

# **LAVORI DI SCAVO**

**Antologia di poeti nati negli Anni Settanta**

**A cura di Giuliano Ladolfi**

## INDICE

1. MARTINO BALDI.....	3
2. DAVIDE BRULLO.....	7
3. SIMONE CATTANEO.....	11
4. TIZIANA CERA ROSCO.....	16
5. ANDREA DE ALBERTI.....	21
6. GABRIEL DEL SARTO.....	25
7. VALENTINO FOSSATI.....	30
8. MASSIMO GEZZI.....	35
9. RICCARDO IELMINI.....	41
10. FEDERICO ITALIANO.....	45
11. ISABELLA LEARDINI.....	49
12. ENRICO PIERGALLINI.....	55
13. ANDREA PONSO.....	60
14. ALESSANDRO RIVALI.....	64
15. FLAVIO SANTI.....	69
16. VANESSA SORRENTINO.....	73
17. ANDREA TEMPORELLI.....	78
18. GIOVANNI TUZET.....	82

## MARTINO BALDI

L'autoanalisi e l'elaborazione di una poetica non sono proprio il mio mestiere: le mie parole vengono fuori, informi, solo quando il sangue, la malinconia, la disperazione, l'amore, gli appetiti, o chi per loro, spingono con i motori a tutta. Una viziosa cerebralità fa poi il resto. Mi muove forse anche una visione terribile: ho visto in sogno la poesia scivolare progressivamente nella melma in cui tutti i maiali sono marroni, in nome di una "normalizzazione", di una sottrazione fino al nulla che unisce tutti. Ma non il nulla ontologico, sia chiaro, non il nulla di un antiteodicea o di un pensiero tragico, niente di tutto questo: bensì il nulla della propria vita reale, della propria carne, il negativo del proprio sé. Rinunciare a se stessi per essere poeti? Sì, certo, ma in nome di cosa? Rinunciare a se stessi come padroni del proprio io, donarlo piuttosto alla parola, agli altri: disfarsene in questo senso mi va bene. Mi va bene la rinuncia alla propria giurisdizione su se stessi, ma rinunciare a me in nome di uno "stile"? Oddio, e cos'altro è uno stile se non un *alter* "io" che mi appiccico sulla faccia? Il mondo è ormai pieno di tipetti che non hanno niente da raccontare che ci possa far muovere qualcosa dentro, ma lo fanno in maniera perfettamente accordata a quella degli altri e a un presunto proprio stile. Come se far poesia fosse semplicemente un accordare la propria lingua a quella degli altri che si dicono poeti. No! No! No! Mi brillano gli occhi di contentezza quando mi dicono che leggendo le *Trentadue lattine* non si capisce che diavolo di poesia sia, che sembra che ci siano troppe voci diverse, che sembra più un'antologia, dei testi di preparazione... Faccia pure schifo o pena o tenerezza! Come posso farlo io. Ma, accidenti, chi di noi ha ormai veramente una voce sola? Chi è uno stile, di noi? La tradizione stessa è ridotta a una manciata di schegge di uno specchio rotto che ci circolano per la gola. Io sono Montale, io sono Bigongiari, io sono Pasolini, io sono Penna, Caproni, Campana, Sereni... sono pure Carmelo Bene e, per quel che mi riguarda, sono pure Chet Baker, John Coltrane, Michelangelo Antonioni, Alberto Sordi, Thomas Bernhard, l'ingegner Gadda, Giordano Bruno, Julio Cortazar, *Amici miei* (i primi due atti) e un sacco d'altra gente e d'altre cose, molto diverse le une dalle altre... E devo spogliarmi di tutto questo per cosa? Perché un censore o un teorico mi vuol far credere che l'unico modo di veder riconosciuto il proprio statuto poetico sia non esistere nella propria poesia?

Non mi interessa l'ammirazione. È un sentimento che allontana. La mia preoccupazione non è scrivere qualcosa di originale o in modo originale. Ne ho piene le scatole dell'originalità: ridatemi i Rolling Stones! E ne ho piene le scatole soprattutto di "fusioni a freddo". Quel che vorrei veder preparare è un grande attentato alle buone maniere, ma non in nome di altre maniere; vorrei veder predisporre tutto per delle immense deflagrazioni, l'esplosione di tutte le schegge, di tutti i chiodini che abbiamo dentro. Chi ha più sangue lo tiri fuori, ad uso dei posteri; sappiano che razza di gentaccia siamo stati. Di come imbandivamo la tavola di tutto, anche di molte schifezze. Se invece siete precisi e professionali, e piuttosto che libri di poesia confezionerete elegantissimi cartoni di latte scremato, le vostre colazioni, così misere, non credo che interesseranno un granché i nostri nipotini. Non mi piace tutta la prudenza che leggo in giro, l'attenzione a non dire una parola di più, il terrore del ridicolo (ma via! chi è più ridicolo e patetico di noi, attaccati in questi anni alla poesia?). La voce degli altri, di chi ci ha preceduto o di chi scrive nei nostri anni, rischia così di diventare una misura, un alibi. La poesia degli altri non si studia e non si replica; dovremmo leggerla, frequentarla, amarla o ignorarla o detestarla, viverla al pari di tutto ciò che viviamo. Attenzione a non attaccarci pagine altrui sulla faccia, come in una maschera di cartapesta! Quelle

pagine dobbiamo ficcarcele in gola, mangiarle e defecarle. Farle diventare alimento del nostro quotidiano “diventamento”. Ecco, la poesia, per me, la mia insoddisfatta poesia, forse è semplicemente la cronaca del mio vivere vagando e cambiando. In opposizione a quelli che “sono” o “non sono”. Rinunciare al soggetto reale, con tutti i suoi limiti e i suoi difetti? Ma pensateci un attimo! Basta un bambino per capire che grande fandonia sia. Solo un modo per annullare le personalità, come se le lettere fossero nutrite d’altra linfa. Prendo in prestito l’affermazione di un Ministro della Repubblica per dire, di chi vuol farci credere che quella sia la strada della poesia: «Roba da tecnocrazia massonica»; ce lo vogliono mettere «su per il cùl». Vogliono portarci al punto in cui potremo provare solo ammirazione o invidia o sussiego ma non amore. E invece la sfida è proprio lì: nel dono di se stessi. E nell’accoglienza dell’altro, con tutto il suo sangue, il suo dolore, la sua intelligenza, le sue lacrime, i suoi problemi di digestione, i suoi patimenti. Come altrimenti la poesia cambia la vita e la vita cambia la poesia? Non è nella vita che la tradizione stessa diventa qualcosa di vivo? Non è trovandoci noi stessi di fronte a una siepe che limiti lo sguardo o soli e turbati di fronte al firmamento? Non è di fronte alla guerra, al disprezzo, al dubbio, alla gioia, alla malattia? Non è percorrendo la strada di Zenna, ancora una volta? Non è invitando gli altri sulle nostre strade? La poesia (buona o cattiva che sia) nasce dalla vita, non dalle antologie. Il resto (buono o cattivo che sia) è letteratura.

### **Nota biobibliografica**

**Martino Baldi** è nato e vive a Pistoia. Suoi interventi critici, racconti e poesie sono stati pubblicati su diverse riviste, tra cui «Atelier», «Galleria», «Palomar», «Specchio» e «Paletot». Ha pubblicato la prosa *Morte improvvisa di un portiere di notte* (2001) e la plaquette di poesie *Trentadue lattine* (2002), entrambe per la AssCultPress di Pistoia. È collaboratore-fondatore della rivista web «Nabanassar» e redattore di «Ciminiera». È stato inserito nella antologia *Parco Poesia 2003* (Guaraldi, Rimini 2003). Ha curato ricerche, apparati e cronologia per la mostra biobibliografica su Piero Bigongiari *Voci in un labirinto* (Pistoia, luglio 2000) e relativo catalogo (Pagliai Polistampa, Firenze 2000). Come animatore culturale ha organizzato iniziative per il Comune e l’Università di Firenze, il Comune di Pistoia e il club Pirobutirro di Pistoia.

## TRENTADUE LATTINE

### ORVAL\*

Mi arrendo al piacere amaro  
della Orval, alla fragranza nuda del male  
alla tentazione adulta, al cerebrale intento  
di non opporsi al peccato, di farsi penetrare  
dalla pena di ovunque, distillata;

mi arrendo

alla fattura dell'ignoto trappista e mentre  
ascolto la rumorosa notte del lungarno  
cerco il boccale nel buio e cieco tasto  
l'aria e gli odori, inseguo gli aromi lievitati  
nella profonda cognizione del cadere.

Tentenerà per sempre il mio fatuo volere  
di resisterti o non resisterti, sapere o non sapere  
che per te ho parole troppo semplici  
o troppo complicate?

Tu sei la più cauta ballata

di un Leonard Cohen triste, di un morente  
Brassens.

*\*La Orval è una birra trappista "da meditazione".*

### PIAZZOLLA

Tentano il ballo  
le profumate zingare in punta di seno  
strette ai fianchi da *tangueros* spiritati  
ma sfugge loro ogni tempo conosciuto  
sulla pista assediata di lordura.  
Imbianchini in cerchio sputano per strada  
sognano un letto umido e sfatto  
un rosario di legno alla parete.  
I sandali vecchi non sono buoni  
per questa musica, per le loro donne  
invase.

Suona Piazzolla

un tango inesorabile per l'anima,  
inespugnabile per i loro piedi.

## IL CIELO IN UNA STANZA

Tra la dispensa e il tavolo  
già apparecchiato, abbiamo  
ballato un lento a lume  
di candela. La cena  
l'abbiamo consumata  
come due viaggiatori  
in un oasi notturna  
nel tinello.

Anche a rigovernare  
nel metro quadro del  
mio cucinotto  
mi è parso di trovarmi,  
con te accanto, in riva  
a un fiume nel Klondike.

*Quando sei qui con me  
questa stanza non ha più pareti  
ma alberi.*

## DOMENICA

Due settimane fa la primavera  
sembrava così lontana e già  
stamani poco dopo le dieci  
(tutto sommato fa ancora un po'  
freschino) tedeschi e americani  
strabuzzano sull'erba delle aiuole  
nella nostra piazza.

Un bambinetto di sette-otto anni  
gioca a pallone col papà correndo  
come una trottola impazzita, entrambi  
in camicia con le maniche su;  
madre e sorella rimestano (su una  
panchina perimetrale) dentro la borsa  
piena - indovino - di biscotti,  
panini, crackers e coca-cola.

Lungo la strada che taglia in due  
la piazza hanno installato ieri  
i pannelli per la campagna elettorale;  
visti vuoti così paiono paraventi  
di una bruttezza rara. Diciamo il vero:  
questo posto non è certo un incanto  
(se non ci fossimo noi a reinventarlo).  
Continueremo ancora a venir qui  
quando saremo anche assediati  
da inguardabili poster, tipo  
"Credi in AN", "Affidati al PPI"?

## DAVIDE BRULLO

La qualità che distingue la scrittura (e la scrittura poetica in particolar maniera) da qualsiasi altra e più utile attività umana è l'attenzione. Un'attenzione fedele, un'attenzione ottusa e costante. Questa attenzione potremo dirla così: se in un volto di una persona non riconosciamo le generazioni che si sono alternate per foggiane in tal modo i segni, gli altri innumerevoli volti che sotto quello sguardo sono passati, i luoghi cittadini, le strade, le rotaie che sfilano quotidianamente sotto quel volto, il sostare e passare sopra di esso delle costellazioni e degli ammutolenti pianeti che possiamo pensare subiscano la sottile ma persistente spinta di quella presenza, allora sarebbe bene non scrivessimo. Altre e più nobili arti potrebbero attenderci.

La seconda qualità è il silenzio, il pudore che ha ogni poeta mentre si accinge a scrivere. I poeti, dovete sapere, le frasi fanno con disciplina portarle fino al fondo del foglio, non è che pecchino di volontà o di perizia per il fatto di farle ciondolare dopo undici sillabe o poco più. È che pesano ogni singola parola, è che sentono la tensione irresistibile del verso nei riguardi della sua controparte: il silenzio, appunto. Un verso contiene in sé una densità tale che neppure un'enciclopedia intera contiene. (Poi, ci sono quelli che si dilungano in verticale pur senza cavarci nulla di buono così come quelli che si stendono in orizzontale: muratori di versi, li chiameremo allora, bestemmiatori). Queste due qualità, attenzione e silenzio, fanno della pratica poetica una stretta disciplina che ha, mi piace pensarlo, del monastico. A essa bisogna sacrificare tutti se stessi, senza sconti, senza rese, senza compromessi. In questa pratica mi riconosco, in essa opero.

### Nota biobibliografica

**Davide Brullo** è nato nel 1979 a Milano, anche se è cresciuto altrove. Ha un figlio che ha chiamato Samuele. Suo padre si chiamava Giuseppe. In questo si può scorgere qualcosa di biblico, e probabilmente non è un caso che egli abbia praticato una traduzione da 9 Salmi e 3 profeti minori cavati da Testi Sacri (*Scanni, Raffaelli, Rimini 2003*). Fa parte della redazione di *Atelier*.

## LA PIETÀ

dopo tutto questo tempo sull'acqua dico la verità dell'acqua ci sembrava nella pietra  
ci sembravano occhi di uccelli marini ossidati e spolpati dal sale quelle pietre  
chi poteva dirle una sottrazione dalle acque?  
la pietra nel centro resta infrangibile anche quando la spacchi  
se solo il gelo bloccasse le acque e serrasse il muso di questa chiglia allora non riconosceresti la  
pietra da ciò che un attimo prima era acqua  
è una questione di temperatura non di compattezza  
l'acqua disperde la memoria la pietra trattiene  
il fuoco che dilata e spezza le giunture del ghiaccio schizza dalla pietra  
chi potrebbe distinguere il dorso degli scogli da quello delle balene?  
un tempo alcuni dei nostri diventeranno rocce e noi passandogli accanto con le chiatte  
faremo attenzione a venerarli

le rocce sono un patto  
altri verranno a speronarci quelli i morti non pacificati  
altri di noi diventeranno calcinacci che si sbriciolano e galleggiano sulle acque pezzi di luce

sono una sottrazione della terra le acque una caduta  
oppure ciò che la terra solidifica?  
«alla morte arriviamo nudi come l'acqua» dicevano  
arrivavano tutti attorno a quella pozza dopo che i canali furono scolati tutti  
i punitori con le briglie attorno ai polsi si piegavano assieme alle bestie gli slavi dall'altra i vinti  
«l'acqua disinfetta dalla morte» dicevano  
non si poteva venire con i barili o le cisterne a portarsi via l'acqua  
le pozze si aprivano cerchi di luce nella tenebra  
ma più ancora dell'acqua resterà la pietra  
la pietra sul fondo è il centro dell'acqua la sorregge  
anche questa pozza restringerà il suo cerchio  
le bocche assieme al tempo dalle molte bocche la seccheranno  
vedo già le piante inclinarsi per pompare fuori l'acqua con più forza  
prima che il fango coprirà ogni cosa  
poi sarà l'erba e le lucertole saettanti  
a quel tempo non ci sarà più traccia di punitori né di città  
né di quell'acqua dove venivano gettati gli uccisi  
l'acqua disfa i morti con lentezza ma con meticolosità attraverso la sua molle materia ritornano a  
noi i morti  
e quando la terra tornerà stabile e il dislivello colmato  
resterà solo la pietra  
radice ingrossata d'acque  
riserva per gli assetati prima che da quella pietra comprimendosi non sgorgi altra acqua ancora  
«conserva le pietre perché ogni pietra è un morto» dicono

la luce sfonda e confonde la roccia  
e gli alati che dalla luce sono sorti non possono sollevare il duro  
«quando tutti i palati si fecero duri  
non ci fu più materia capace di contenere il liquido» dissero  
ma l'acqua è un'altra illusione di luce  
solo più compatta ci puoi affondare scambiare i giunchi per raggi





## SIMONE CATTANEO

Un desiderio di rappresentare la realtà mai colmato e insieme un desiderio di verità. Entro questi due termini gioco la mia poesia in un continuo rimbalzare spinto da un motore sconosciuto, in uno spazio privo di giustificazione e intriso di mistero.

### Nota biobibliografica

**Simone Cattaneo** è nato nel 1974. È fra i poeti inclusi nell'antologia curata da Giuliano Ladolfi *L'opera comune* (Atelier, Borgomanero 1999) e nell'antologia curata da Maurizio Clementi *Dieci Poeti Italiani* (Pendragon, Bologna 2002). Ha pubblicato la raccolta *Nome e soprannome* (Atelier, Borgomanero 2001). Sue poesie sono apparse sulle riviste «Atelier», «Poesia», «Hebenon», «La clessidra», «Letture» e «Graphie».

## HAI BEN POCO DA RIDERE...

\*\*

Me ne stavo sdraiato sul pavimento del bagno  
a cantare l'unica canzone in inglese  
che conosco e a sputare cercando di colpire  
un piccolo ragno sul muro,  
quando la forma indecisa del mio braccio mi è parsa  
simile alla bacchetta di un raddomante che si piega  
in prossimità di una qualsiasi sorgente d'acqua ormai prosciugata,  
e allora ho deciso che non sarei morto soffocato dalle parole  
che incendiano la giornata e ci frustano il viso senza motivo  
avrei bene o male tirato a campare ancora per un po',  
il tempo necessario per non regalare  
tutti i fiori di legno che offuscano la mia casa  
a donne amate da anni e non incontrate mai.

\*\*

Quest'alba epatica  
non vuole figure intere,  
chiede la metà esatta dei corpi,  
la metà dei riflessi, la metà dei midolli  
e disperde la liquida superficie del cielo rosso  
come il fondo di uno specchio  
deforma il fiume secco del tuo volto.

\*\*

Non venirmi a parlare d'amore né di lavoro  
non so nemmeno paragonarti al vento  
figurati se mi può succedere qualcosa,  
potrei svegliarmi di soprassalto dal rumore  
del vetro sbriciolato e trovarmi riempito  
di cinghiate chiuso nel baule della tua Alfa,  
sarebbe un sogno, sbiadire piano nella mattina  
in un lampo liquido di metallo.

\*\*

Non ho preghiere da rivolgere  
né fiori da donare a nessuna commessa  
che spolvera lampare dalle 8 alle 18  
li ho tutti infilati nelle vene  
nomi e soprannomi.  
Puoi giurarci che andrò a Francoforte  
a cercar spazio fra i golf di lana grossa  
delle ragazze,  
a mangiar fianco a fianco con gli Austriaci,  
a spazzolare attentamente tutte le tazzine di caffè  
cercando di capire se poi saresti venuto con me  
o mi avresti lasciato in pace  
a studiare quest'aria calda che suona  
come un pianoforte a coda capovolto.

\*\*

Stanotte di fronte al televisore spento  
mi sono messo a ballare con una canna da pesca  
un lento tragico e romantico, ho spostato i mobili  
del soggiorno e al centro del pavimento ho ammucchiato  
quotidiani vecchi, cartoni di latte e qualche  
fazzoletto sporco. Poi ho dato fuoco a tutto  
e mi sembrava di partecipare a uno di quei veri balli  
studenteschi pieni di gioia e speranza nella vodka  
con un chiasso infernale che mi riempiva le orecchie  
con il rumore del mare.

Spento il fuoco, qualche ombra fiera e dura  
incisa sulle mura, la canna da pesca incrinata  
sono rimasto a suonare su una tastiera sgraziata  
chissà poi cosa  
aspettando di riprendere fiato  
e ho pensato di uscire all'aria aperta ma chiudendo  
gli occhi il rosso del fuoco divideva ancora  
il mio pavimento e non colava a picco,  
rimaneva fisso lì a marchiare il territorio  
in attesa di tutta la mia miseria.

\*\*

Adesso che raccolgo l'acqua  
e mangio un po' per scherzo  
mi accorgo che la mattina sgomita  
dove sgomito io,  
sciami di schiuma finché c'è profumo d'asfalto  
la sera fondendo i nostri soldi  
lamiere e martelli (già lucidati)  
per il lavoro della mattina

\*\*

E in fondo le parole non hanno peso  
sono solo un compromesso fra pietre e nubi,  
un vapore brillante che ti lega a sé  
come un torrente d'acciaio in fonderia  
che gli occhi non devono vedere  
per non lasciarsi consumare  
dalla rabbia del rame.

\*\*

Non aveva lavoro e non aveva una moglie,  
così i ragazzi delle giostre gli hanno infilato  
una pistola nel culo e l'hanno costretto a  
raccogliere tanti mozziconi da fare almeno cinque sigarette.  
Una per ognuno e tutti per nessuno.  
I ragazzi che confidano nel mondo hanno tramutato  
quelle fini ossa da ricchione in un paracadute di cartone  
e alla sera sono tornati senza farsi male nelle loro case.

\*\*

Quando ti guardo rivestirti  
vorrei applaudirti come fossi una ragazza  
adorna di lustrini che è stata appena tagliata in tre  
e rimessa più o meno insieme da un mago levigato  
da cicatrici di cristallo.

\*\*

Te ne stai fermo lì la mattina seduto al tavolo  
della tua cucina a pensare quale possa essere la soluzione  
e le mani intanto s'aggrappano alle tempie come  
tubi di piombo pronti subito a sgretolarsi  
sì, perché ci deve essere per forza una soluzione calda e salda  
più del sole e se non la trovi è solo colpa tua  
che hai lasciato le veneziane così chiuse,  
e ansimando ti conforti.  
Ho un certo talento per queste cose,  
potrei tagliarti gli indici delle mani e infilarmeli  
nelle narici per far ridere tutti i bambini del palazzo  
ma ora non ho voglia di giocare a chiodo scaccia chiodo  
preferisco cercare una spiegazione che mi accompagni  
dalla sera alla mattina come una sentenza capitale  
che si possa eseguire solo lontano da te.  
Ingiurie, minacce, maniche vuote e rime bacciate  
che tu possa evocare anche senza di me.

\*\*

Hai poco da scrivere  
sui rossi riflessi degli ubriachi da bar  
se da Desio a Limbiate  
ti sognano come un'oliva  
in un campari  
hai ben poco da ridere  
sui buchi da riempire e da svuotare  
se l'unico buco  
che t'aspetta è quello  
in un polpaccio o nel cervello  
hai poco da difenderti  
se oggi ti vuoi aggiustare con un santo e  
Ti rendi conto che è San Pammacchio.

\*\*

La madre di un mio compagno delle scuole medie  
mi ha bloccato in una strada del vecchio quartiere  
dicendomi che suo figlio era morto.  
Non si è sbilanciata più di tanto e mi ha invitato al funerale.  
Mi è parso buona educazione accettare.  
Una settimana dopo mi ha fermato sotto casa e con aria decisa  
mi ha confidato che calzo lo stesso numero di piede del suo povero figlio,  
così mi ha regalato due paia di scarpe e un giubbotto giallo.  
Qualche sera fa sono finito in un bar di Milano e  
ho abbordato una ragazza sudamericana molto sensibile  
al mio nuovo giubbotto canarino. Ho stretto gli occhi  
e le ho sussurrato che per i particolari non bado mai a spese.

\*\*

Lampade al sodio guaste sul pavimento della cucina  
e intorno al mio corpo macchie d'olio che sembrano vermi  
gli occhi lucidi come bigiotteria e  
una specie di bitume che sigilla il cielo del Mediterraneo,  
mentre parlo sempre con le braccia tese davanti a me  
come per spingere via un corpo assente.

## TIZIANA CERA ROSCO

### **Nota biobibliografica**

**Tiziana Cera Rosco** è nata nel novembre del 1973.  
Fosse stata covata alla corte di Federico II di Svevia  
avrebbe studiato le architetture degli uccelli.  
Avrebbe fatto il falconiere.

Ha pubblicato nell'antologia *Gli Argonauti* (Archivi del '900, 2001), i libri *Calco dei tuoi arti* (Lietocolle, 2002) e *Il sangue trattenere* (Atelier, 2003).

## TORACE

Ditemi se il suo nome  
articolava le falangi degli uccelli  
se copulava teso tra le carni  
se gli inginocchiatoi nelle pietre dei tempi  
hanno il calco chiaro dei suoi arti.  
Ditemi se in volto radunava  
gli occhi cacciati da ogni messa –gli a me promessi –  
e se il segno d'unzione sulla fronte  
lucidava a gocce l'inguine eretto.  
Ditemi se è precipitato nei buchi delle sue mani  
se ha tolto destino al palmo delle linee  
e più non mi legge  
se ad Emmaus superstite si è spezzato  
azzimo e magro come un giuda  
o se dal diaframma era più roco il legno della mia nomina.

Se lo vedete – se lo vedete –  
ditegli che ho battuto alla cerca ogni ostia  
femmina fessurata e circoincisa  
che lo porto nel bisturi  
che questo taglio era un grembo  
e dalla vulva mi lacerava fino in gola.  
Ditegli che i capelli sono caduti come sterpi  
e come serpi scolano le mie caviglie  
che più di tutto mi mancano i baci dei congiunti  
quelli col fiato dentro  
dello stesso sangue, i giusti  
che li rivoglio chiamati e cantati alla mia fronte.  
Ditegli – vi prego – che non lo toccherò  
nessuna impronta  
che me ne starò ingoiata  
denocciolata come la primizia al dio.

Che dei miei seni farò punta dura  
a lui intaglierò l'incudine esatta  
e mi forerà come un ciondolo  
ed io appesa al suo collo di funi  
– finalmente appesa e portata –  
sarò un bavo  
che odora di tutte le erbe della terra.

\*\*\*

E come potevo se allineavo le tue vene  
dirti  
che eri tu l'agnello  
il marmo  
il dio feroce  
e che il grano per la transustanziazione  
voleva essere rotto e non spezzato.  
Come dirti  
se entrava a drago la tua lingua  
la segreta  
la data dal Signore  
a scoppiarmi bulbi nella bocca.  
Stavi ritto e liscio come un chiodo  
tutto torso  
dalla mia stessa voce strillavi una canzone  
spurgata ai frutti neri delle chiese.  
Ed io buttata all'incrocio delle doglie  
battevo cieca la mia fame senza mensa  
battevo nelle mani la capienza tua del nudo  
ti scostolavo  
ti disserravo come sacrificio crudo.

\*\*\*

Anche tu alle mammelle della lupa?  
Ma ero consumata pure alla venuta di Dio.  
Sono seni di cera – non hai visto? –  
già colati  
già stati accesi.  
Dal fondo dei canti tiene quel che manca  
gli uccelli freddano gli spalti  
non covano i tuoi boschi.  
Puoi andare  
il tempo migra anche da qui.  
Ogni lontano si appunta  
senza sbando  
senza varcare per il cielo.  
E non sono neppure addolorata.  
Ti guardo dalle vetrature  
da dietro la sepoltura

autentica, come uno scarto



ad avere visioni precise sul colpo di ogni preda  
ad essere tornato a tenere la mia spalla.

Lo avevo chiamato senza grido  
senza togliere un giorno alla mia morte  
con un cenno lento di lama in mezzo al sole  
lo avevo chiamato.

Ed era tornato più sacro di un silenzio  
– con l'artiglio –  
a infilzare a vita la vulva occipitale  
a infilzarla con qualcosa che precipita nell'alto.  
– vuoi che ti sorprenda tra i cespugli?  
o che mi giri precisa di paura? –  
Ma io tengo mia figlia presa salda per la destra  
mio figlio tirato in groppa su come un fucile  
gli odori di femmina girano vespai.

Ritorno prima della vetta  
al mattino scuro di presto.  
Quando mi annusavo come un cacciatore estinto.  
Quando mi predavo come un falco.

\*\*\*

Bevo nell'osso della sedia senza tavolo  
una tisana perfetta.  
Tra poco anche questa sedia  
verrà battuta.  
Forse bisognava restare così  
senza avere più nulla su cui poggiare i gomiti  
per reimparare una postura.

Ho sempre avuto paura di uno strappo.  
Mi trovo a meno di trent'anni  
due figli e un matrimonio rotto.  
Ed è la quarta casa che cambio in quattro anni.

Ma è silenzioso tenere tutti i pezzi in un intero.  
Non emettere dolore.

Piove.

Senza più un suono su cui poggiare  
una parola

## ANDREA DE ALBERTI

*Nell'uomo che liricamente li sveste  
i morti trovano consiglio  
(Milo De Angelis)*

La mia lealtà a un senso della vita si attua nella fedeltà a un testo che è forma di rispetto e devozione a una persona: mio padre, morto dopo mesi di agonia nell'ottobre del 1999. Mio padre è il protagonista (lo chiamo fantasma ma in realtà è la vera presenza) della raccolta e si rivela come possibile richiamo a una fisicità perduta da riconquistare attraverso il dialogo di un uomo che parla di malattia elevandola non a significato traumatico della morte, ma a cura.

*Nelle parole di Bigongiari: «invisibile è il vero, visibile è il reale» i morti non uccidono più i vivi e il ricordo della loro vita si trasforma da passivo rimorso d'importazione a idea di ricostruzione.*

### **Nota biobibliografica**

Andrea De Alberti è nato a Pavia nel 1974.

Si è laureato in Lettere Moderne. Ha collaborato per due anni con uno studio editoriale e con il Fondo Manoscritti dell'Università di Pavia. Adesso lavora in un'osteria sul Naviglio milanese, per fortuna.

## IN PRESENZA DEL FANTASMA

Appena il male è più forte  
indovino il suo gorgo, oramai,  
nel dominio del cuore, come  
uno scarto tra due anse di fiume.  
Verso la fine avrei fatto  
da guida anche a un cane.

E adesso non si trova dopo giorni  
eppure lo rimisi nella tasca, dimentichi  
questi e altri semini, sotterrati come *tuoni*  
sotto le foglie del bosco.  
Poi rifiorirebbero, basterebbe rimuovere la terra,  
dissodare, fare aria fra le radici e il cielo...  
Non è il tempo che manca, fosse anche la testa,  
ma quella parte di montagna che viene giù  
dal canale, quando piove che dio la manda,  
si ferma allo stomaco della valle e non  
ti fa vedere più il verde, più niente.

Era breve l'attesa in una pozza,  
come la disgrazia che ti colpisce  
di certezza e ti ricarica di ordine  
e strepito a frodo.  
Così dopo l'agonia il fiume si presenta  
aperto all'osteria e capace della storia.

Come una furia o il defunto tutto da una parte,  
si muovono ad accrescere, dalla casa li vedo,  
avvolti ma non protetti nella loro idea del ghiaccio  
nelle rogge semiottuse di dicembre.  
Non sanno di esistere ai miei fatti, alle mie volate,  
alla staffetta che gli dà forma di inutile cristallo.  
Racconto di mio zio prigioniero in Germania  
– ma l'hanno fermato a Napoli che non voleva ripartire –  
ha in testa campi di ciliegie sulla via d'Italia,  
per l'Austria i passi subcollinari...  
*Se torno è perché voglio restare come traccia di cemento.*  
A giugno, nel prato si arrampica sull'albero,  
spezza i rami col rampino, ride è matto,  
pesa le ciliegie con le mani.

Diverso, al tavolo fabbricavo  
col pane strutture non normali,  
come sponde nelle asciutte di  
settembre.  
Penso all'anima l'acqua rasoterra  
che tana a mani nude.

Bastava dare un piccolo anticipo  
cordiale e diventare visitatori,  
all'alba con gli occhi vispi.  
Cessavano le liti, l'amaro si mescolava  
alla fatica e alle regole del dovere,  
all'amore per un qualcosa che  
si faceva soffiare, annunciato e di rispetto.  
Alla fine ci aveva sfamato, quel partecipare  
naturale, quel disperato bisogno  
di rilievo e vicinanza.  
Chi doveva partire partiva che  
anche Battuda poteva sembrare  
in quel film di Visconti Venezia.

Grande e buia come la chiesa  
e più profonda, profumata dal bisogno  
si presenta ai nostri occhi la casa.  
Lo attirava ancora vicino alla lanterna,  
ai fuochi della sera dove i nostri passi  
erano stati più sognanti e silenziosi.  
*Qui c'è la chiave* ci aveva detto  
e noi avevamo fatto un cenno con la testa  
come i frati alla Certosa.

Cioè, nell'ultimo della composizione,  
la mia faccia delle elementari riceve altro bene,  
prova la sua restituzione nel sorriso pieno della giovane,  
nel corsivo azzurrissimo della supplente.  
Avevo il segno più bello e a volte gongolavo  
per la classe col blusino nero sbottonato.

*El ventinoev, trenta, trentun de genar  
vegnen i tri dì de la merla,*  
Il primo è la circoncisione del Signore  
il nove è l'anniversario della morte di Vittorio  
Emanuele Secondo, ma tra le due ricorrenze  
il cinque gennaio morì Carlo Porta e i milanesi  
gli eressero un monumento ai Giardini Pubblici.

Sondrio fondata dagli Etruschi sorgeva  
prima dove ora si trova il villaggio Mossini.  
La regina Elena già principessa del Montenegro  
nacque a Çettinie, le vostre nonne sono come la mia,  
facevano la fossa ai gelsi, tagliavano le ceppate  
di salice e pregavano col rosario.

Ora giaceva con due respiri  
nell'apparizione della piazza,  
la musica della festa in una banda

soprannaturale.  
Gli ultimi fuochi li vedeva arancioni  
e incendiati da torce senza nemmeno  
più l'affanno della folla.  
Era condannato ai lavori forzati  
dal respiro, ma nella prima luce  
del mattino liberava molecole  
di sonno e di speranza.

Egli ti rivedrà in un più beato giorno  
la religione e tutto il tuo cuore in questo  
succo di campagna.  
*Speravo tanto ma poi non sono più di questo  
mondo e non parlo che da solo...*  
*Celeste insomma dal primo all'ultimo  
vi ho presenti, ama sempre tuo padre  
che ha già messo altre radici.*

Perché non vuoi soffiare le candeline  
frugare nella melissa non fermarti  
all'evidenza che la testa cade?  
Dove per te nulla è sacro io comincio  
a pedalare a rompere il fiato.  
Ho un cammino colorato e una discesa  
che mi spetta, sono questo spazio fra pedale  
e pedale.

Si gonfiava d'acqua, dell'immagine del cielo,  
la sua grazia brevemente raffilata in un lampo  
uncinato, da una fronda all'altra, di dimenticanza.  
Poi piegò sulla strada al suo difetto,  
il suo dolore ripiombato a un centinaio  
di metri dalla casa.

È vano custodire l'intima e essenziale  
storia piena personale qui muove  
ad un rovescio da accadere.  
La fontanella che perde acqua potabile  
freschissima, impossibile dimenticare,  
non meno spingere il discorso  
all'aggettivo o al nome che tutto incolla,  
che è algebra e parentela assieme.

Si concedeva un meritato riposo la piccola,  
ma non lo credeva ancora oscurato, forse solare,  
estratta dalla catastrofe e miracolata  
precisava il momento di luce con il dito.  
*Pregheremo sempre per te nelle giornate lunghe  
e da te saremo compensati di sorriso.*

## GABRIEL DEL SARTO

Sono cresciuto in una porzione di terra felice. Ronchi è fatta di mare, viali diritti e poche case. La spiaggia da un lato e, di contro, vicinissime, le Alpi Apuane. Dall'ultimo tratto del mio viale lo sguardo è libero, si gode di uno spazio visivo non comune, che è rimasto pressoché immutato dal 1972, anno nel quale, ai primi di giugno, sono nato.

I miei luoghi hanno influenzato molto la costruzione della mia identità e i tratti della mia personalità. Negli anni dell'adolescenza, durante le stagioni non turistiche, amavo trascorrere un po' del mio tempo passeggiando sul mare. La quiete che nasce ascoltando le onde è un'esperienza emotiva profonda, se si ha occasione di farla spesso.

Le svolte della mia vita finora non mi hanno mai del tutto diviso da questo luogo, che è esperienza interiore prima che altro. Mi sono sposato, sono divenuto padre di due figli maschi, ho attraversato il dolore di una separazione, ho cambiato lavoro, affronto ogni giorno il costo umano della flessibilità lavorativa, della mancanza di certezze che accompagna un libero professionista (da qualche anno mi occupo di formazione e orientamento viaggiando un po' per tutta la Toscana), per dire delle cose più importanti; e tutto questo è con me, è parte del racconto del mondo che io vivo; ma nei momenti di "sosta", nei quali ripercorro ciò che sono stato alla ricerca di nuovi significati, e penso a ciò che potrei e vorrei essere, la mia mente è sulle rive marine che conosco.

Nelle poesie confluite nella raccolta *I Viali*, i segnali di questa appartenenza sono ben presenti. Perché se è vero, come qualcuno ha scritto, che nessuno di noi abita il mondo, ma solo il racconto del mondo che qualcuno gli ha fatto, e che esso è la nostra unica casa, le mie poesie possono essere allora considerate come la narrazione della "mia casa", la proposta della mia visione del mondo, che nasce dai racconti che mi hanno fatto – non solo le persone care, ma anche i luoghi, gli alberi – e che mi sono fatto.

La discesa nel mondo dentro, nelle emozioni e nell'oltre le emozioni, è un'aspirazione che nutro anche grazie alle passeggiate che sono lì, a mia disposizione, occasioni da saper cogliere. La calma che ne deriva non è assenza di conflitti, né esperienza da iniziati. Solo un paesaggio accessibile e, quindi, comunicabile.

### Nota biobibliografica

**Gabriel Del Sarto**, nato a Ronchi nel 1972, laureato in letteratura italiana contemporanea, vive a Massa e lavora, da libero professionista, come formatore e consulente. Sue liriche sono apparse sul *Sesto quaderno italiano di poesia contemporanea* (Milano, Marcos y Marcos 1998) e su «Atelier». È stato incluso nel testo curato da Giuliano Ladolfi *L'opera comune. Antologia dei poeti nati negli Anni Settanta* (Borgomanero, Atelier 1999) e nei *Poeti di vent'anni* (Brunello Va, Stampa 2000) a cura di Mario Santagostini. Al 2002 risale la sua prima pubblicazione *I viali* (Borgomanero, Atelier).



immagina: noi colle amarene Fabbri sul gelato allo yogurt  
mentre ripristiniamo scene bibliche.

## LA FINE DELL'ESTATE

Sulle ginocchia  
tue a me non arrivava che il tuo fiato  
– i pini  
abbracciano ancora la panchina,  
e le tue labbra innocenti *quelle* parole,  
mentre il sole è già basso, solstiziale. Adolescenti.

Succede alla mente che ti vuol ricordare  
non mutata un dolore. L'auto  
si appanna e se cala  
nel mio sguardo che osserva l'alto  
pino o la panchina un'angoscia,  
non so darle un nome diverso  
dal tuo né un'immagine bella  
quanto il dolce riposo  
del tuo ventre in questi giorni d'inverno.

## INVERNO

Immagino i colori della neve  
nelle albe  
molteplici,  
o in un volo rapidissimo  
radente  
senza mai toccare la superficie,  
i sogni. Sul tuo volto ogni volta,  
e come un'ombra le dure notizie  
del tempo, la vita racchiusa  
nelle nostre architetture.

(i figli, ti scongiuro,  
le diceva, hanno un disperato  
bisogno di noi, delle cure)

L'autunno è il segno, la morte  
e i colori che s'addensano,  
è la vita, senti, la vita  
che, esplosa, tarda

a finire, e si rivela.

I venti  
sono freddi, insistenti dal preciso nord  
e il tuo dolore è la gabbia  
invernale nella quale ti contieni.

## IN CASA, NEI DURI FREDDI

*There are imperfections  
but a music overlays them*  
W. Carlos Williams

Ho questo caffè d'orzo, caldo, con molto zucchero.

La devastazione dell'autunno in dolcissimo pre-maman  
tu assai più delicata: latte e miele  
prima di dormire, ma ancora svelta e bianca,

buona all'amore. Poi nella cruda  
natalizia meraviglia all'Amabile ci muore  
l'Adelmo. Alpino e contadino l'Adelmo – e lei  
quel mercoledì mi ha chiamato  
per regalarmi un uovo delle sue galline,  
come sempre, vecchia e immensa moglie,  
che molto ha patito e donato, ed il pianto (quel pianto  
che ho visto) mal trattenuto, inconsolabile,  
di bambina – una sola  
settimana  
ed erano sessanta, una vita  
dedicata.

Zabaione per colazione nella quiete del giovedì mattina.

L'orzo caldo  
vorrei berlo di nuovo, a piccoli sorsi, e parlarti, parlarti  
della mia pretesa di formare paesaggi,  
per lo più colline tranquille e pienezza di pace (la pace che esiste  
di padre in figlio), come tendendo al cristallo  
al perfetto sole di maggio.

Vicissitudini che tu sai: come fece irruzione la sontuosa estate  
sulla più tenera fioritura

e altitudini  
e scoprire un'illuminata  
radura  
per poterci ricredere, ogni giorno,

che Egli visiterà la sterile, che ci condurrà ad erbosa pastura.

Ho le sconfitte, e questa notte con le sue fatiche: intorno  
ci sono imperfezioni, ma una musica – *una benedizione* – le ammantata.

## VIDAS VIVIDAS

*a Bartimeo, cieco.*

Capire può non servire, in questo troppo azzurro luce,  
nel sole che prosegue col bucare febbraio (occhi  
senza sguardo su nere rondini di maggio), cose  
da dire taciute: un esausto meriggio  
in uno scenario di carnevale incertezza (è pieno  
di bellezza il vuoto che al fondo del nostro cercare  
sempre riappare) assolato da una grazia  
animale e donna. Me ne sto fra i miei ninnoli.

Le preghiere hanno atteso le parole. La canottiera  
di lana sudata, brividi di febbre, appiccicata alla schiena.  
Ed edificammo contentezze per istinto  
di conservazione, il gesto e il saper vivere. Morire.  
Poi ritrovar noi sopra le cose  
perse quando non cessano i venti, moti e attese, nel cuore  
della notte, è uno solo il vento se lo ascolti...  
i crampi, le insonnie con geometrie di ombre  
e luci, ma pure questo, credere per istinto di conservazione,  
pure questo è  
sublime e quotidiano.

## SILVIA

«Ci lavoro male, anche se questo poi è il lavoro  
che ho scelto, coi ragazzi handicappati  
scontando la mia angoscia, il vento  
in cui ho perso i semi.

L'alta solitudine

che ci accompagna, e l'abitudine quasi un dopo vita  
e talvolta ho pensato di mollare  
di non farcela ad indovinare  
a prevedere la sua prossima crisi epilettica.»  
– e il sole abbaglia sull'asfalto  
umido davanti al Centro di Aggregazione, i segni  
di lei, necrosi cerebrale, sempre più notabili.



## VALENTINO FOSSATI

Ho preso con pochi soldi da qualche settimana una Olivetti lettera 35, e sono qui davanti a lei. L'ho presa per impormi una disciplina maggiore di quella che occorrerebbe scrivendo con un programma Word. Bisogna scrivere e riscrivere, fare anche un po' più di fatica, ma allo stesso tempo si sente, si ausculta meglio la parola, il verso, tutto o quasi. Il programma Word e affini elimina le varianti non lasciandone più traccia. Io vorrei vedere, confrontare tutto, ogni versione, ogni piccola correzione. Non è solo il problema dell'eliminazione delle varianti: è un problema di comprensione, la ricerca dei nodi semantici e musicali del proprio vedere o riscoprire la propria esperienza e, con essa, il mondo.

Ma oggi è un giorno santo, piove, ma non sono a Cesena né in altro luogo della terra. Sono in questa brutta provincia torinese che nemmeno mi ha visto nascere. E il mio libro, come tanto altro, si è arenato. Non riesco più a scrivere, a correggere, a fare leggere. Non riesco a smettere di fumare e di bere: bel risultato per uno che crede di avere avuto qualche idea e qualcosa da dire. E poi questa sublime abitudine di mettere sempre in piazza le mie debolezze. Forse è istrionismo, narcisismo, o forse è solo chiedere sempre un perdono che si spera di ottenere, ma che la testa e lo stomaco non riescono a ricevere. Non so se il mio libro vivrà o morirà con me, se al bivio più antico del mondo vedrà il buio o la luce. Ci si può sentire indegni di queste parole incandescenti di musica, di conoscenza e di fede così come ci si può sentire indegni di nominare Dio o di pregare? Forse sì. Non so cosa sarà di tutto questo, ma quando è successo per la prima volta, quando per la prima volta ho scritto non era così. Almeno non mi sembra.

L'agosto del 1992, a La Rochelle, vicino all'Atlantico. Ero studente di francese e ospite da una famiglia alla periferia. I rapporti tra me e questa gente, per quanto all'inizio fossero cordiali, si erano già incrinati irrimediabilmente. Da quando aveva iniziato a piovere incessantemente, ogni giorno; da quando le nuvole si erano appoggiate su quella casa, su quell'autostrada, su quelle montagne e forse non se ne sarebbero andate più, quella gente aveva capito che in fondo non ero quel granché che volevo apparire, che anzi ero poco affidabile (non ci si poteva mai fidare troppo di me) e non del tutto raccomandabile. Un pomeriggio della mia ultima settimana lì fecero una gita coi due altri ragazzi tedeschi ai quali ero legato da una reciproca antipatia e non mi dissero niente, mi lasciarono solo in casa con tutto quel nero di fuori e col telefono isolato. Non c'era più nessuno. Chissà che giorno era e con chi avrei parlato...Lei era distante quasi un continente, quella donna che stava incominciando a cambiare la mia vita proprio quando era così lontana; quella donna che mi avrebbe quasi fatto morire dal dolore, dopo due anni.

In quel momento però c'era: l'avevo già vista correre sui pendii delle colline, dietro ai vetri di ospedali accanto alle luci notturne dei corridoi. Volevo parlare con lei, chiamarla per essere vicino a me in uno dei momenti, anche se breve, di più dolorosa solitudine della mia vita. Troppe ore mi separavano dalla cena e che cosa avrei fatto mai se non ascoltare ancora una volta davanti alla finestra grigia *Last train home*, uno dei più famosi brani di Pat Metheny e che allora sentivo così mio? C'era il mio quaderno di francese, una penna e una scrivania stretta nella camera. Io l'avevo vista e forse qualche parola mi avrebbe dato pace, l'avrebbe fatta tornare.

Scrissi, e così passai la mia giornata.

Ora lei non c'è più, forse c'è qualcun altro, ma è difficile vederlo, così difficile capire chi è, fare sì che soffi sulle mie tante pagine e dia loro una forma, una sostanza.

Oggi piove come tanti anni fa, ma non succede niente. Forse se qualcuno scappasse, se tagliasse i fili, se nascondesse nell'acqua le chiavi della mia casa...

## **Nota biobibliografica**

Valentino Fossati è nato a Genova nel 1974. Si è laureato al DAMS di Bologna con una tesi sulle antologie di poesia italiana dell'ultimo Novecento. Sue poesie e scritti sono apparsi sulle riviste «ClanDestino», «Frontiera», «Nuovi Argomenti», «Graphie», «Lo Specchio della Stampa», «Atelier», «Steve» e «Il Domenicale». Ha curato per le edizioni scolastiche Laterza il volume *Pasolini e la letteratura dell'impegno* e per Garzanti, insieme a Davide Rondoni, *Leopardi, l'amore nelle prose e nei versi*. Ha lavorato per il Centro di poesia contemporanea dell'Università di Bologna e, nell'ambito della ricerca sociale, per l'Università di Torino. Sue poesie sono state incluse nelle antologie *I cercatori d'oro*, curata da Davide Rondoni e *I poeti di vent'anni* curata da Mario Santagostini.

## A MIO PADRE

Ora che tu cammini fra i grattacieli della notte

e te ne sei andato senza lasciarmi un biglietto,  
guarda quaggiù, quando il buio attraversa le finestre  
e le strade si infiammano, scoppia la guerriglia  
e gli urli arrivano fino al cielo, si sentono gli spari  
i ragazzi prendono le spranghe e attaccano le vetrine,  
volano le sedie dei bar,  
la città è presidiata dai cordoni di polizia,  
le rotaie sono sepolte dalla nebbia  
e i treni impazziscono, non si fermano più.

E ora, mentre cammini fra le autostrade,

ricorda una donna che scendeva, nella scuola,  
le scale di vetro

ricordala mentre accompagna il suo bambino  
all'asilo, tra le chiese e i bus azzurri  
(adesso la donna ha sessant'anni,  
passa vicino al vicolo in salita  
e rivede il cane, il vecchio padre  
la tessera del pane e il chiarore degli aerei)  
Ricorda tutto e guarda il meglio  
di me, anche se corro tra gli alberi bruciati  
e vedo il mondo disfarsi sotto i miei piedi,  
vedo l'insidia, il terremoto silenzioso,

ma forse chi tu hai perso non è un figlio.

## NOTTE DI GENNAIO

Ma dove sono i ragazzi questa notte?  
Li ho perduti nella luce bianca, ho perduto i miei talenti.  
Dopo le quattro,  
li ho visti uscire dai portoni,  
scendere le scale in fretta e correre verso il mare  
coi loro pattini di ghiaccio.  
E rimodellano le strade, coi motorini  
sfiorano gli autobus illuminati  
come il giorno li ha sfiorati  
e gli uomini, le donne coi tacchi alti come le case  
che nel buio stampano l'ombra sulle pareti.  
E l'acqua passa tra i muri

e arriva fino alle torri sulla collina  
più vicina al loro cuore bambino  
e a me, che guardo una tua foto  
attraverso gli anni.  
E mi chiedo cosa sarà di voi  
in questa notte celeste  
in che strade correrete, verso quale vita  
quando non so più niente di me, e di te  
ormai,  
    ma sono già sull'altra riva.

## MADDALENA

Forse si può ricordare ancora un periodo di gioia,  
di luci in armonia con la statale verso la macchina in corsa  
quando si può credere che in una chioma di riccioli neri  
e di occhi celesti possa tornare la vita,

o su un treno girato sul sedile anteriore  
da Roma a Bologna mentre si torna  
e da un attimo all'altro potrei dirti tutto  
nella notte degli uffici accesi,

o nel tuo compleanno a maggio quando ci chiedi di restare  
mentre gli altri chiudono piano la porta  
e dopo, tu, io, Roberto e Francesca  
su un pianoro pieno di bottiglie e di falò

che da un momento all'altro può dare fuoco alla città  
e farci ridere come bambini per l'ultima volta,  
dopo che io andai via per molti giorni  
e tu amasti Roberto per poco

quando lui continuò a guardare la strada, i suoi fari  
e su me e su te, ricominciarono a correre le nuvole.

## UNA GIORNATA CORTA

E rimanere così, di più, per sempre  
mentre mia madre legge un libro giallo  
e la nonna, sul suo dondolo, che cuce...  
Tu hai appena finito la scuola  
e vicino al cancello stai ballando nella luce.  
Ma io ho quasi ventisei anni,  
la mamma piange e dice che sono vecchio,  
gonfio e ho la barba grigia  
e non riesce a pensarmi che bambino  
solo, sotto il cielo grigio, sul lungomare più breve.  
E tu balli,

e disegni nell'aria questa vita;  
tu balli sulle scuole abbandonate  
sull'acqua dove galleggiano le macchine, le bestie,  
sui bambini sezionati in ospedale  
e con te sola, sotto il sole, io resisto.

Oggi è estate e le donne chiudono le finestre,  
i vecchi ciechi si rifugiano nel bar,  
il tuo cane trotterella nel cortile,  
felice.

Io ti parlo nella penombra del condominio  
dove tutto, negli anni, sembra uguale  
all'inizio,

quando ogni giorno conosco il male,  
ogni giorno cammino sulla tenebra.

## MASSIMO GEZZI

Temo di non avere troppo da aggiungere a quello che i versi dicono da soli, se non che ancora devo capire – e in fondo spero davvero di non capirlo mai – che cosa è la poesia. Come nasce. Cosa fa. Più che a queste, potrei presentare i miei testi rispondendo ad altre domande, le sole, oggi, che mi sembrano interessanti ed utili per ragionare sulla poesia: cosa dice, come lo dice. È ormai un luogo comune, un fossile critico, dire che la poesia nasce all'intersezione di suono e senso. Eppure per me è ancora così: non so scrivere – neanche in prosa, ed è questa la ragione per cui i miei rari tentativi in prosa falliscono o sconfinano nella prosa ritmica, illeggibile ed invendibile come “racconto” – senza porre una continua attenzione all'organizzazione metrico-ritmica del testo. Tra l'altro il mio *background* – come quello della mia intera generazione – fino a una decina di anni fa era probabilmente molto più ricco di musiche che di libri; a Montale e Saba il melodramma, insomma, a noi le radio e le televisioni musicali, i concerti di musica *rock*, le *band* improvvisate di paese o di quartiere (anch'io ne avevo una). Credo che l'influenza di questo retroterra sia ancora tutta da comprendere e da esplorare (e ci vorrebbero critici immersi nel nostro tempo fino al collo per intendere quanto la musica pop e rock abbia influenzato e continui ad influenzare le nuove scritture poetiche).

Musica e significato, dunque; musica di parole cariche di significato. Cosa dice in definitiva una poesia? Qui io ogni volta prendo tempo. Non perché sia incline ad una poesia gratuitamente oscura ed autonoma, che rischierebbe davvero di risultare caricaturale o decorativa nel XXI secolo. Ma perché temo che il significato di una poesia non possa essere predeterminato in modo rigido. Non credo nella poesia allegorica, insomma, se questa è espressione congegnata a tavolino di un'idea pre-testuale. Certo la poesia è anche, da sempre, poesia di pensiero (Dante). Eppure per me il pensiero (in poesia) funziona se muove dalle cose, dalle occasioni quotidiane, se segue le coordinate spazio-temporali di un'epoca e di un luogo precisi. Se, insomma, va con l'esperienza e non la precede una volta per sempre. Sarà per questo che dalle Marche dell'*Infinito* leopardiano (infinito che però si nasconde nelle cose, in una natura tutto sommato domestica: siepe, foglie di alberi che stormiscono...) sono approdato, da qualche anno, nella Lombardia della anceschiana poesia *in re* (non *ante rem*). Io scrivo perché l'esistenza (del mondo e degli uomini) mi stupisce; perché me ne chiedo il senso e la direzione storica; perché ciò che mi sta intorno mi riguarda, come riguarda gli altri da me, e perché credo che il linguaggio poetico sia in grado di dire, di ri-dire autenticamente tutto ciò. Non ho una verità definitiva né una poetica forte da comunicare o da affidare ai versi; resto contrario a qualsiasi ipotesi critica o culturale, secondo cui oggi l'io debba sparire dal testo, esattamente come un secolo fa non poteva non esservi centrale (e ci sarebbe da ricordarsi sempre di sospettare delle concezioni aproblematiche dell'io: cos'è? quali sono i suoi limiti esatti? Qual' è la sua parte nella scrittura, così come in un'azione quotidiana?).

La poesia, per la mia esperienza, resta interazione di un io con il resto da sé; risposta e dialogo; capacità percettiva e riflessiva a partire da un evento, anche minimo. Cose (Natura e Storia) ed io sono i due poli dell'orbita che la poesia percorre nel suo accadere. Cosa poi *significhi* un testo, probabilmente non sta neanche (o soltanto) a chi lo scrive dirlo. Credo, voglio dire, che spesso i significati si nascondano *anche* in modi, in livelli, in organizzazioni imprevedibili e non decidibili programmaticamente, e che per esempio un'epoca storica con i suoi drammi e le sue dilanianti contraddizioni come la nostra *non necessariamente* sarà espressa, affrontata, avversata più intensamente da chi scrive una poesia sui fatti dell'11 settembre, piuttosto che da chi si dedica a raccontare e a interrogare un intorno più modesto (ma non per questo meno *vero*). La storia d'altronde passa anche attraverso il quotidiano, oggi come non mai. Sarà compito ineludibile di ogni uomo semmai (compresi quelli che scrivono poesie) interrogarsi radicalmente sulla propria storia e sul proprio mondo. E magari anche cominciare ad *agire* di conseguenza.

*Excusatio non petita* quest'ultima: sintomo di una contraddizione che non può conoscere scioglimento.

### **Nota biobibliografica**

**Massimo Gezzi** è nato nel 1976 a Sant'Elpidio a Mare (AP). È laureato in Lettere Moderne all'Università di Bologna con una tesi sulla poesia di Bartolo Cattafi (Premio Montale 2002). Attualmente svolge un dottorato di ricerca senza borsa presso l'Università di Pavia, dove vive lavorando in una libreria. È redattore di «Atelier» e collabora, fra le altre, con le riviste «Poesia» e «Pagine». Nel 2004 ha pubblicato la raccolta *Il mare a destra* (Edizioni Atelier), da cui, in collaborazione con i musicisti jazz Roberto Zechini e Walter Pignotti, ha tratto un'omonima *performance* poetico-musicale.

## IL MARE A DESTRA

“Il miracolo è che il cielo  
non scivola di un dito, che il mare  
non trabocca nella conca  
su cui pende – questi colori,  
che in un piano segreto della mente  
sono cose, legano il nostro corso  
a uno stupore che continua:  
perciò dovete accorgervi  
che è tardi, che c’è da condividere  
il pane del linguaggio, la forza,  
la fatica – siamo nel minimo  
tempo di un’eclisse: bisogna  
partire una volta per sempre”.

\*\*\*

C’è troppa notte quando  
il treno delle dodici e quaranta  
trascina i suoi bagliori sulla sabbia marchigiana,  
e Fano e Senigallia si illuminano  
appena, come per la lama  
di chiaro di una torcia: lontano  
le petroliere coltivano un brandello  
di luce, più netta di quella  
dei corridoi delle carrozze –  
noi scivoliamo nel sonno sordomuti,  
nella semioscurità siamo  
sagome di cose.

\*\*\*

La collina è una parentesi di steli,  
la luce del tardo pomeriggio  
anconetano la invita ad allungarsi  
negli occhi degli autisti, ad allagarne  
il respiro quando imboccano  
l’ultima curva della nuova superstrada –  
il grano è a quota venti, un giaciglio  
inespugnabile per gatti ed insetti, e spesso  
una festa di fiocchi di vento.  
Gli autisti lo guardano, e nell’onda  
silenziosa ascoltano  
la terra rivolgersi e ruotare.

\*\*\*

*Il treno è visione laterale della*

*vita*

(Marco Paolini)

Il punto di svolta riposa  
sul primo gradino della scala: a terra hai l'aria  
soda e luminosa d'Adriatico nel naso,  
come poggi il primo piede sulla scala  
hai un sussulto. Le cose da fare  
allentano i lacci. Quelle all'altro capo dei binari  
sono bigie. Sul treno si rimane appollaiati  
sull'attesa. Si stringe una valigia  
ancora fresca di bucato.

Poi la sfilata delle cose. Il conoscerle appena  
da uno sguardo tentato.  
Gli occhi si appigliano a un segnale autostradale,  
a un autobus, a un cespo d'oleandro.  
Tutto si allontana e lo sguardo  
pettina le colline, trascina via le nuvole  
dal punto di partenza verso quello d'arrivo.

Lo stesso con il mare: a tratti siamo quasi  
a contatto con le onde. A tratti la luce  
scivola a battesimo degli occhi  
offuscata dal torpore. Li schiude alle scintille.  
Li muta in conchiglie  
dalle valve allentate.

All'arrivo bisogna  
riprendere il bagaglio.  
Scendere un gradino è ricordarsi dello spazio:  
svegliarsi all'improvviso in una camera  
d'albergo oscurata a metà  
dagli avvolgibili abbassati.

\*\*\*

Un mattino di Milano con luci  
d'alto mare, il corso  
una tolda infinita e brulicante,  
il brusio il comando di un capitano  
invisibile – e tutti all'insaputa  
di tutti in movimento  
per sciogliere le funi, per spiegare  
le vele con la lena  
e il segreto entusiasmo di chi parte.

\*\*\*

Un battello, una nave che riga  
un mare levigato: *questo* suono,  
e il rintocco scombinato  
dell'una di notte, dopo i quindici  
rintocchi delle dodici e tre quarti –  
e tra poco il benedetto  
russare di Rodolfo, e un filo di sonno  
che gioca ad ingannarmi, a spandere  
la piazza del mio letto, a mettermi  
il mare sulla schiena,  
in fondo alle pupille,  
dentro l'orecchio...

\*\*\*

Fuori dal finestrino del treno  
c'è quel fiume – non sappiamo  
quale fiume, io e Francesca:  
ci chiediamo cautamente  
se è il Po che scorre  
sotto il ponte di ferro nei pressi di Fidenza,  
più o meno, in direzione di Cremona –  
“È il fiume più grande d'Italia,  
è il Po”, trasale un'attenta  
compagna di viaggio:  
mi piace come ride Francesca  
di rimando – ha l'aria  
di averlo conosciuto da sempre  
quel nome, di dire: “Che importa, guarda l'acqua  
come fila, come scattano gli uccelli  
annidati fra le canne al passaggio  
dei vagoni, come tutto procede  
in una sola direzione: il Po verso il mare,  
tu verso il nord, io qui di fronte  
verso te, verso il vento”.

\*\*\*

[Daft Punk, *Around the world*]

“Ridicoli” diciamo, quasi  
in simultanea, “gli omini mascherati  
da scheletro o da mummia” – l’epidermide  
di polvere dello schermo s’infittisce:  
il sole si incide sul tavolo  
più vivido, la casa poco a poco  
sta imparando il nostro odore –  
nella camera da letto i materassi  
riscoprono l’ingombro di due corpi:  
Elena mentre gode  
fa un rumore rabbioso –  
il quadro alla parete, papavero o che altro,  
custodisce la parentesi  
della nostra permanenza. Il lampo  
del televisore appena spento la cancella.

\*\*\*

Un attimo di calma: lasciare  
che la ventola del computer  
sospiri il suo rantolo nel vuoto  
della stanza – uscirsene fuori,  
guardare il vicino che spala  
la neve, sentire  
il rumore metallico del ferro  
sul cemento. Due passeri in volo  
confondono l’aria.  
Io penso: se non ci fosse gravità  
sarebbe tutto tormenta.

## RICCARDO IELMINI

Voglio scrivere una poesia vitale. L'ho sempre voluto. Sì, forse non mi era tanto chiaro qualche anno fa, quando ho cominciato a scrivere. Ho fatto i conti con maestri, modelli e paure. E lo faccio, lo farò ancora. Ma in poesia non si possono fare conti, come non si fanno conti con Dio. Perciò ve lo dico: io provo a rischiare, quando e fintanto che la poesia verrà a trovarmi. Se ne avrò la forza, se ne avrò il coraggio. Le mie parole devono essermi potenti, devono fare la loro dichiarazione di amore e rabbia al mondo, alla vita, alla morte, alla storia, agli uomini, perché ne hanno bisogno, come ne ho bisogno io. Hanno bisogno, abbiamo bisogno di essere raccontati, amati, redenti. Se non ne sarò capace, ecco, amici, mondo, storia, vita, Dio: vogliatemi bene, comunque.

### Nota biobibliografica

**Riccardo Ielmini** è nato a Varese nel 1973 e risiede a Laveno Mombello (Va). Laureato in lettere, insegna in una scuola media. Sue poesie sono apparse sulle riviste «Atelier» e «Poesia». Redattore di «Atelier», suoi testi sono compresi nelle antologie *L'Opera Comune. Antologia di poeti nati negli anni Settanta*, Borgomanero 1999, *Dieci Poeti Italiani*, Bologna 2002 e *Quattro poeti*, Ares, Milano 2003. Il suo primo libro di poesia, *Il privilegio della vita*, è stato pubblicato presso le edizioni della rivista «Atelier» (2000, 2002).

## BENEDIZIONI

Arrivare e dire sono uno fortunato  
uno che a Dio piacendo tutto o quasi  
gli è andato secondo le più rosee  
aspettative e previsioni, ben sapendo  
che nulla o quasi abbia a che fare  
con la fede, e poco con la speranza  
per tacere poi di quell'altra, ma il punto  
è proprio questo, dico, che pur se nulla  
in opere facendo, neppure restituire  
l'amore di una donna, neppure  
per pietà, ecco riceverne un lauto contrappasso  
e dire, appunto, sono uno fortunato  
e senza una ben precisata misura  
e questo, aggiungo, è un altro punto  
la non giusta attribuzione delle mie  
fortune, con il difficile convincersi  
di quello che nella vigna giunto alle cinque  
del pomeriggio ne ha comunque compenso.

\*\*

Qui, il posto è questo, come a cenni  
silenziosi ti indicano le immagini  
care degli avi, come dirti, fidati,  
verrà, prima o poi, il tempo dei randagi  
profeti, verrà il tempo delle grida,  
dei cembali e dei silenzi solenni,  
di quello che chiamano il compimento  
(e poi riconòscilo, che qui gli alberi  
hanno le cime ferme all'aria, stanno  
come le ragazze madri alle falbe  
luci dei consultori, dove vanno  
a consumare i rancori del vento)

Qui, il posto è questo, dove spendere  
la miglior parte ed anche la peggiore,  
che, letta nei libri, dici distante  
fino al giorno che, sottratto a un amore,  
capisci: che basta poco, un istante,  
e impari la crudeltà; che, se scende  
l'ombra sul lago, la pace è scomposta  
(e cosa appare? la verità: croci,  
in fondo alla spianata, come s'era  
profetato, e non con suadenti voci,  
e lì la sposa tradita che spera  
un senso al suo dolore, una risposta)

Qui, il posto è questo, almeno stando  
al volo degli uccelli, alla cocciuta,  
timida interrogazione d'oroscopi  
nei saloni di bellezza, alla muta  
trepidazione che nei giorni foschi  
fa sperare che, improvviso, svoltando  
strada, appaia l'incontro che chiarifica  
(perciò non sottrarti: e tu, mamma, serbami  
lo sguardo a una prospettiva infinita,  
pronto alla voce che corre nell'erba  
e sussurra alla carne, nelle dita  
cos'è lo stare qui, cosa significa)

\*\*

Finché un giorno hai a che fare con la vita,  
voltandoti all'improvviso, e mettendo  
gli occhi dentro una faccia,  
per poi ritrarti, come per difesa,  
nell'abitudine dei tic nervosi  
e dei vizi, mandi giù le tue gocce  
di lexotan, prima di andare a letto  
(si sa che oggi la soglia del dolore  
s'è abbassata e l'angoscia mette meno  
tempo, a dare di stomaco).  
Eppure, la vita. Non dovrebbe essere,  
non è fuori posto, fuori misura  
e il corpo lo sa (sono io che mento)  
il corpo è pronto, la mente è protesa  
la riconosce, la corda infinita  
verso l'alto, e si abbarbica  
nonostante quel senso di vertigine  
mentre aspetti il tuo turno dal dottore

\*\*

Finché mia nonna è viva, il mondo è salvo.  
Ci pensavo l'altrieri, camminando  
in una selva di pensieri, senza  
materia, dunque, mentre mi aggiravo  
tra gli scaffali del supermercato  
però, mia nonna, ha quasi ottant'anni  
ed il lento decadimento poco  
può, non le corporali piaghe ne  
piegano l'irta temprà, né gli acciacchi,  
che riempiono il corpo di stanchi umori.  
Perciò ai pochi che chiedono di lei  
rispondo che sta bene, benché gli occhi  
tendano a spegnersi, e che più non esce,  
per via, dico mentendo, del gran freddo  
che invece so che ben altra ragione

che non quella. La verità è che  
fuori ormai la stella è troppo variabile,  
e mia nonna ha bisogno di sapere  
che una dritta rotta c'è, e non è labile.

Ma dentro, oh, dentro la sua casa, lì  
non c'è verso che tenga, quello è il centro  
del perfetto mondo, dove un riparo  
l'ha celata, il protetto luogo – venga,  
le sento dire a qualcuno, al telefono  
-venga, ed abbassa il suono della radio  
e smette il suo rosario che si sgrana  
e delimita spazi – il fuori e il dentro  
sette del mattino, sette di sera  
anche il tempo delimita ed un ordine  
dà, stanco tenentino nella pugna,  
dispone le forze in campo, difende  
la memoria del giusto, ed a ragione  
dico che finché è viva, il mondo è salvo,  
anche perché chi potrebbe salvarlo  
se nessuno si muove e io, *fuggitivo*  
*consalvo*, anch'io, che mi aspetto sempre  
troppo, forse, qui fuori, insomma nulla  
accenna ad accadere, ma oh, dentro,  
dentro, il mondo perfetto di mia nonna.

\*\*

Stare nel privilegio della vita  
ma che ne so io della vita, cosa  
ne so del pianto nel confessionale  
e delle due dita di muschio sotto  
i piedi nudi che ci vorrebbero  
per starci con merito, che ne so  
dell'odore dell'erba al primo taglio  
dello strazio delle parole che  
non vengono, per dire ciò che devi,  
in ogni caso mentre passi al vaglio  
tutto, per mettere in ordine i pezzi,  
il corpo, la coscienza, per capire  
che il coraggio della vita non è  
cosa che ci nasci, non ne sai niente  
ma servono le parole che servono  
e basta, oggi c'è il sole e il cielo limpido:  
si sta nel privilegio della vita  
come si sta nel cuore del mistero.

## FEDERICO ITALIANO

Il gusto della lingua, della commutazione verbale d'una sensazione, è sempre stato il primo motore della mia scrittura. Per quanto riguarda le sue sembianze – fenomenologica o metafisica, narrativa o lirica – lascio volentieri ad altri il giudizio. Mi limiterei col dire che il piacere, quel brivido linguistico in cui termina il processo cumulativo e associativo della scrittura, si fa per me più intenso nel momento in cui vari elementi si fondono per dare sostanza ad un tutt'uno organico, vivente. In questo senso, un critico potrebbe non a torto sostenere la mia lontananza dal frammento, dal bozzetto lirico o diaristico, e di contro la mia tendenza verso il romanzo in versi. Se io narro è perché nel tessere, nel sovrapporre piano a piano, nell'architettare una storia, la mia lingua acquisisce il suo passo più genuino.

Si tratta, forse, della stessa differenza che intercorre tra un disegno e un olio su tela, senza voler applicare un giudizio di valore su questi due generi artistici. Nel primo, la sintesi, il tratto anche solo accennato, è la completezza desiderata, poiché il bianco confinato dal segno respira di vita propria, come l'assenza, che solo può essere testimone di un mondo taciuto (altrimenti non si chiamerebbe assenza, ma in altro modo). Nel secondo, invece, non vi sono bianchi o silenzi che per statuto debbano respirare (a volte succede e sono spesso eccezioni eloquenti), ma tutto s'organizza nel tessuto finale, finanche la cappa di giallo sacrificata per una mano di blu cobalto sovrapposta.

Il secondo motore, non meno decisivo del primo, è lo scandaglio del contingente, una pratica che m'incolla costantemente al mondo sensibile, prima e oltre la poesia. Scrutare i meccanismi del quotidiano finché lo sguardo s'incorpori nelle parole: questo è stato, per lo meno finora, il mio lavoro. Oltre all'istinto ferino e infantile di sbacucchiare un oggetto e perlustrarne la superficie, mi muove il desiderio d'essere molti, un panettiere, una donna delle pulizie, un fotografo, un biologo marino russo, il custode di un museo.

### Nota biobibliografica

**Federico Italiano**, nato nella provincia di Novara nel 1976, vive da alcuni anni a Monaco di Baviera. Laureato in filosofia alla Statale di Milano con una tesi sull'opera critica di Seamus Heaney, è dottorando in Letterature Comparete presso la Ludwig-Maximilians-Universität del capoluogo bavarese. In collaborazione con Stefano Pellò, ha pubblicato il volume di traduzioni *Stella e giaguaro: Canti di libertà dall'America Latina al Medioriente* (Milano, Luni Editrice, 1999). È redattore di «Atelier» e della rivista d'arte contemporanea «clan-Destino-arte».

Tra gli altri, ha tradotto Vicente Aleixandre per *Poesia del Novecento in Italia e in Europa* (a cura di Edoardo Esposito, Milano, Feltrinelli, 2000), Elizabeth Bishop, Michael Krüger e Lutz Seiler per «Atelier». Sue poesie sono comprese nell'antologia *I poeti di vent'anni* (a cura di Mario Santagostini, Brunello Va, Stampa, 2000). Per «Atelier» ha curato il numero monografico *Giovane poesia europea* (n. 30 giugno 2003). Recentemente ha dato alle stampe il suo primo volume di poesie, *Nella costanza* (Borgomanero, Edizioni Atelier, 2003).

## CUSTODI

### POTATORI DI SIEPI A HASENBERGL

*a Carlos De los Rios*

I potatori giungono al mattino  
un furgoncino rosso li conduce  
colmo di rastrelli, zappe, motoseghe  
tanche di benzina, guanti e coltelli

giungono a Hasenberg dal centro  
s'incuneano tra le auto parcheggiate  
e prendono possesso delle aiuole  
dove altrimenti si stendono i panni

si gioca, si consumano le liti  
dell'esilio, dell'approssimazione  
alla precarietà.  
Il potatore segue il filo già iscritto

nella siepe dall'estate gonfiata,  
un solco riconoscibile tra i rami  
robusti, radicali e i germogli  
flessibili, recenti.

Pacifica i condomini dei blocchi,  
i tuguri spenti di segregati  
polacchi, turchi, afgani, bielorussi  
con un gesto d'ordine, un beneficio.

I bambini li seguono  
nell'ipnosi lenta di motoseghe  
rutilanti, solenni  
gettano i loro occhi espansi sugli steli

che cadono su se stessi  
e si adunano quando i potatori  
si riposano, attenti alle braccia  
stanche, ancora tremanti.

I potatori di siepi rispondono  
con la bellezza, col divagare  
col rumore acerbo di volti estranei,

ma mentono nel tempo definito

del loro impegno, la loro menzogna  
è la geometria dell'ordinario.

*settembre 2001*

VITA NASCOSTA DI BASILIUS IL PANETTIERE

Anch'io diedi nomi alle stelle dalla grata  
annerita del mio panificio.  
Tremebonda del penultimo  
piano fu la prima – riproduzione di Schiele  
in vestaglia verde. La sua abat-jour  
non ha pace nella notte.

Mattutina del balcone rotondo s'accende alle sei.  
Raccoglie da un cavalletto gli abiti  
selezionati la sera e ancora nuda  
apre la porta a finestra per l'inaugurale  
sigaretta. Prima dell'ufficio passa  
dal retrobottega per una rosetta col prosciutto.

Invariabile appare ogni giovedì notte, piano  
terra dello stabile rosso.  
Quante paste ho distrutto per lei,  
spiattellate dal mio peso, ansimando  
sugli scaffali della lievitatura. Non ha pudore  
nello sciogliersi dal fumo del ristorante.

Odio questo quintale e il diabete, il mio sorriso  
inservibile, l'exasperazione dell'alba e le mie dita  
informi. Se solo Mattutina sapesse  
quanto la preferisco alle altre... ma lei vive  
quando io mi spengo  
nella filastrocca dei buongiorno.

Mia madre insiste perché mi limiti a fare il negoziante  
e lasci il forno a qualcun altro.  
Ma come posso abbandonare la notte ad una sentinella cieca!  
Oggi Invariabile s'è alzata alle due del pomeriggio,  
ha bevuto il caffè in bottega, piluccando un croissant.  
Temo mi abbia scorto l'ultima notte

poiché nulla mi ha raccontato  
del suo ristorante e del fotografo di Anversa,  
irremovibile sull'acqua frizzante e la cotoletta.  
Da quando mio fratello aiuta  
nel forno, la vigilanza è compromessa.  
Attendo ogni volta che esca

a far respirare la pasta o a disporre  
le casse del latte per guadagnare  
la grata e in quel breve osservare.  
L'unica visita costante ora è Tremebonda,  
ma comincia ad infastidirmi coi suoi scatti sgraziati  
nel suo acquario allunato là, dove non dorme mai.

## NASCITA DI UNA STANZA

Come si popolano le stanze dell'uomo,  
un giorno s'aggiunge una sedia di legno scuro,  
poi, un acquario,  
col pesciolino dell'ultima abitazione,  
una pianticella sulla mensola alla finestra,  
e sul pavimento un tappeto  
acquistato per caso un sabato, al mercatino delle pulci.  
Si dispongono i libri, ben sapendo che è un fronte  
steso contro l'ospite.  
Il lavabo quasi sparisce tra tubetti di dentifricio,  
spazzolini, bicchieri e flaconcini vari.  
I consumi hanno la loro estetica, stanno  
al tavolo come guardie incanutite di merende trascorse,  
un barattolo vuoto, che lascia intuire una crema di nocciola,  
due bucce d'arancia mai spostate, per il profumo  
gratuito che suggeriscono alla mente.  
Le candele hanno una funzione doganale,  
segnano il passo del tempo, scovano il maltolto.  
La stanza del mio nuovo vicino è più o meno simile,  
ha compiuto tre anni, sarà presto abbandonata.

La mia è ancora bianca, vi abito da poco,  
è una porzione ospedaliera del sonno, illuminata  
da una lampada da studio e da qualche candela alle prime armi.  
I miei libri stanno secchi sulle mensole, parlano  
di una malattia achabiana, ancora non risolta.  
La scrivania è crudelmente – e così la lascio – alla finestra,  
vedo luci intermittenti accendersi nel palazzo vicino.  
La finestra è una pupilla, io il liquido oculare.  
Dall'altra parte, studiano, litigano, s'amano, mangiano,  
li lascio fare, non intervengo, ho deciso un piano d'azione  
svizzero, non mi tireranno fuori di qui,  
non prima che la mia stanza abbia preso un aspetto più umano.

## ISABELLA LEARDINI

Sono nata a Rimini, l'ultimo giorno dell'estate del 1978. Dicono che non dormivo mai e che per parecchi mesi non ho fatto altro che strillare...forse le cose non sono cambiate poi tanto. Certo imparare a parlare mi ha giovato, imparare a scrivere probabilmente mi ha salvato, e anche per quelli che mi stavano intorno un'occupazione tanto silenziosa è stata certamente un toccasana.

In prima elementare non avevo colto in modo preciso il senso delle mie mattine... non mi ricordo molto di quel periodo, più che altro la sensazione di avere molte cose su cui riflettere, e che quelle ore, fossero in un certo senso, il tempo per pensare, fuori dal gioco, fuori da casa, fuori dal mondo... Ma non era un isolamento completo, i gesti li accordavo perfettamente a tutti gli altri, insomma bluffavo... Sapevo che se aprivano un certo libro, io dovevo aprire lo stesso libro, la pagina però, ritenevo che fosse a mia discrezione... mi accorgevo che stavano leggendo un'altra cosa, ma non so come, mi ero convinta di far bene leggendo tutti i giorni la stessa pagina, una che avevo trovato io, e che credevo fosse l'unica che sapevo leggere, ironia del destino... era una poesia. Mia madre ogni tanto, ricorda come si stupirono tutti, quando a giugno scoprirono che sulla mia bandierina da scrivere per la festa finale, avevo scritto una specie di distico in rima... Forse si sarebbero stupiti meno, se si fossero accorti che il mio problema non era, come temevano, una forma di dislessia, ma una sorta di maniacalità, graziata dal fatto di poter diventare un bene. C'era tanto da stupirsi se dal mio sguardo, che per nove mesi era scorso su e giù per la poesia del *ragnetto senza ago e senza filo*, alla fine erano venute fuori due cose... il saper fare una rima, e il sapere a memoria quella poesia? Come mi tornò utile la prima l'ho già detto, e per la verità ho anche il sospetto che la mia bandierina mi abbia salvata da un'improbabile bocciatura in prima elementare. La memoria invece, mi fece gioco un mese più tardi. Se alla scuola dedicavo il silenzio per cui non avevo tempo a casa – contrariamente a quanto si crede, i figli unici hanno poco tempo per il silenzio- all'estate dedicavo l'energia delle scorribande, nessuno può inventare quanto i figli della riviera, in quei magnifici mesi di semi autonomia che nella Romagna adulta hanno un nome per antonomasia, la Stagione. Nei cortili degli alberghi di famiglia, dove gli amici vanno e vengono ogni settimana con i loro accenti e i loro giochi del mare, tu sei sempre quello che rimane, che conosce tutti ma non è mai come gli altri, tu non sei in vacanza... quindi ovviamente lavori. Il mio lavoro io l'avevo trovato, organizzavo lo spettacolo dei bambini nel cortile sul retro, repliche ogni sera finché i genitori non si stufavano o qualcuno non partiva, nell'estate dell'85 la direzione artistica era passata a me, l'innovazione era... niente recita, quest'anno ognuno fa quello che vuole. Non so come mi sia venuta a sei anni, una così divertente profezia, ma mi ricordo quanto ero felice, in piedi su una cassetta della frutta, a dire la poesia del *ragnetto senza filo*. Tutto questo per dire che a volte, pensiamo di fare una scelta, come è stato per me, nell'estate del 1996, quando la poesia è entrata nella mia vita come fa un amore, che arriva si mette al centro e ti dice... "adesso cambia tutto, perché ogni tre secondi non potrai fare a meno di pensare a me, di trovarmi alla radice di tutte le cose ultime e vere, di aspettarmi ogni volta che senti muovere tutto, di portarmi come una ferita che si riapre... perché sai che io sono la tua pena e la tua cura, se sarò ansia sarai ansia, mi vedrai passare dappertutto, anche nelle canzoni o nei film, nei gesti delle mani, in molti volti, o soltanto in uno, ci sarò anch'io, potremo darci molti nomi e scambiarceli, se vorrai potrai darmi il tuo nome,

tanto ormai il tuo nome è il Mio Nome.” Quando la poesia è arrivata è stata una febbre piena di coscienza, con la solita maniacalità graziata, sapevo che quella non era davvero una scelta, era l’unica vera scelta a cui dire il sì più deciso e totale, quello che non ricordavo, è che in realtà non stavo scegliendo, ma soltanto dicendo quel sì, a qualcosa che forse mi aveva già scelta molto prima, e che si stava solo ripresentando al momento giusto. Indipendentemente dagli esiti che avrà, e che non sono mai assicurati, la poesia merita sempre e comunque quel sì, merita sempre un’attesa e un’attenzione totali.

Credo in una resistenza estrema e innata delle cose più vere, in quell’ossicino di cui parla Grossman in un libro, che non brucia nel fuoco e non si decompone dopo la morte, e da cui l’uomo verrà ricreato, la parte ultima di noi stessi che è anche la prima, e che non è detto sia dentro di noi, potrebbe anche essere in qualcun’altro. Ammesso che il mio ossicino sia la poesia, io la trovo sempre in un altro, la mia poesia ha bisogno di dire tu, di parlare sempre a qualcuno. Dicendo “tu” ad uno che guarda altrove, cerca in realtà di parlare a tutti quelli che guarda in faccia, cerca di dire una verità, magari piccola, ma guardata instancabilmente, come quella poesia sul ragnetto a sei anni... Una verità sull’amicizia, sull’amore, anche su quello non corrisposto, sulla sua materia feroce, che dura e cambia forma senza andarsene...e attraverso questo cerca di dire la giovinezza, in un disvelamento sempre più disarmato, nel suo stare faccia a faccia con il niente, col desiderio, con l’ansia, con lo sperare.

### **Nota biobibliografica**

**Isabella Leardini** è nata a Rimini nel 1978. Nel 1997 ha vinto il premio Cara Beltà.

Sue poesie sono apparse in Italia e all’estero su varie riviste tra cui l’immaginazione, Gradiva, clanDestino Graphie, Il Domenicale. E’ compresa nell’antologia *I cercatori d’oro* (N.C.E. 2000) a cura di Davide Rondoni. Nel *Pensiero 27* dei *Quaderni Della Luna*, (Grafiche Fioroni 2003) a cura di Eugenio De Signoribus. Un’ampia silloge dei suoi testi è uscita con prefazione di Franco Loi, sul n° 7 della rivista Incroci (Bari 2003). Nel 2002 è stata tra i vincitori per la sezione inediti, della XX edizione del Premio Montale. Collabora con il Centro di Poesia Contemporanea dell’Università di Bologna, e saltuariamente con alcune riviste.

È direttore artistico della manifestazione *Parco Poesia fest. Festival della giovane poesia italiana. Riccione*, di cui ha curato l’antologia *Parco Poesia* (Guaraldi 2003).

## LE MANI

Cambia il senso delle cose  
come cambiano i passi di ogni giorno  
che sembrano sempre gli stessi.  
Rinunciare, lasciar perdere, non vorrei  
e piegare gli sguardi  
riavvolgere le parole come un nastro,  
anche soltanto poche frasi tirate.  
Il tuo saluto triste rimane nell'aria  
sospeso, ancora per qualche secondo  
dopo aver chiuso la linea  
mosso un altro passo.

\*\*\*

Come se parlarsi  
non potesse essere un gioco...  
Come se per nient'altro si potesse ridere...  
Ho bisogno di toccarti per essere qui  
con il tono crudo della mia voce  
e una dolcezza che mi taglia le vertebre.  
Ci appoggiamo ai marciapiedi, leggeri  
senza pensare troppo  
e senza timidezza ad affrontare gli sguardi  
su questi sandali d'orgoglio.  
E' un'estate magra come le mie mani  
che morde le foglie  
come se dire non importa  
non fosse anche per me  
come mordermi le labbra.

\*\*\*

Fatta di poche pietre  
a cui gioco a cambiar forma...  
così da piccola coloravo i sassi  
e a diciott'anni tenevo  
quello preso dalla riva  
soltanto perché si era rotto al centro  
e dentro ti dicevo il suo destino  
nella venatura bianca..  
Lo sguardo mi si smaglia contro vento  
e il rimmel tiene gioco  
ma io muovo  
tra gli scacchi solo quattro sassi strani.

\*\*\*

È questo riconoscersi di anni  
che ci sperde  
nel vento a desiderio espresso  
e così sei  
uno di quei giorni  
di pioggia dentro l'estate,  
mai nostri anche nel loro riaccadere  
il loro rovinare sempre tutto.  
Una trama di ritorni muove insieme  
la mia voglia di non ridere, stasera,  
in anticipo o in ritardo  
sull'amarti

\*\*\*

Dovrebbe essere tutta un'altra cosa  
la giovinezza  
e non questo disperdersi d'estati  
un lungomare rasoterra.  
Prego ancora una corsa dei giorni,  
un tocco casuale che apra il cielo  
nel gioco che cambia in abbraccio,  
dovrebbe essere tutta un dieci agosto  
un gran desiderare la paura.

\*\*\*

Così sparpagiate le notti  
respirate dall'alto a luce accesa,  
un gioco scalzo dei giorni sul viso.  
Non volevamo noi morirci dentro  
come piante senza sete  
a rimandare l'ultima parola,  
credevamo di tremare più degli altri  
alla fine della festa, sotto casa...  
Sei sempre tu nella mia caccia di presagi  
anche il vento lungo i nastri della sagra  
è il mio perderti ogni volta  
un ritrovarti.

\*\*\*

Nella pioggia che si fa estranea  
è il video sullo sfondo a dare pace  
giocare da preghiera al non pensare,  
se è pensiero  
che rinviene come un uomo  
a testa bassa sulla soglia di chi manca.  
Si svuota di me la piazza  
deserta come un verso di Racine  
nel sacrificio chiuso di negarsi.  
C'è bisogno di arrivare a notte piena  
con la pioggia che apre la faccia  
e al cancello rigirare ancora in testa  
quel cantarsi di un'estate nel respiro.

\*\*\*

Una lotta di cani dentro  
tutti insieme  
tutti con il loro pezzo  
di pace da sbranare.  
Si vive come l'erba nei vasi,  
il terrazzo la tv il giro di treni,  
un respiro che si stacca contro vento...  
E mai che non sia l'alba  
a prendermi la fronte tra le mani  
nel suo chiaro di madre che si alza.

\*\*\*

È questo che ancora ci tiene  
nei ritorni d'estate a mezz'autunno,  
il rumore d'erba e foglie  
il loro schianto.  
E lasciarsi al balcone,  
alla magrezza del mattino  
quando il sonno non c'è stato  
è un colpo aperto agli occhi,  
forse il male  
di certa luce enorme che riapre  
in un'aria che si vede,  
il senso, il mare.

\*\*\*

L'estate si spegne in una notte...  
Vanno e vengono le mie inutilità  
a stringermi la fronte tra le gambe,  
mi manca un gesto solito, normale,  
la mossa rapida di accendere la luce  
senza girarsi in casa di qualcuno.  
È quanto basta a spalancare sotto i piedi  
i precipizi dello sguardo, essere soli.

\*\*\*

Non è bastato tutto il fuoco del via vai  
per toglierti dal cerchio dei miei polsi  
la tua voce torna subito  
a stonarmi dentro...  
Un altro passo, dico ancora  
e forse è tardi  
per le altalene estive di parole,  
ho le mani ancora fredde dall'inverno...

\*\*\*

E dicono che se ci sei anche tu  
sembro meno nervosa...  
E' che mi togli i nervi e te ne vai.  
So solo che la tua curva del collo  
è il posto più perfetto che ci sia  
per questa fronte  
e se mi abbracci è come entrare in casa  
sapendo che non ci si può restare...

## ENRICO PIERGALLINI

La terra continua a scontare l'incertezza della propria forma per l'acido che custodisce nelle viscere: ecchimosi d'organismi decomposti, magma incandescente, metallo liquido che nutre le vene superficiali, pronto per le forge. I continenti s'allontanano, navigano sul mantello, cozzano da secoli come autoscontro. L'origine del progresso dell'uomo è nel disperato tentativo di fissare con i chiodi la terra. L'ansia giornaliera è l'eco intestinale degli assestamenti. Per prevedere simili fenomeni occorrono strumenti tecnicamente perfetti, sintonizzati sulle frequenze degli insetti, preparati a faxare l'elettrocardiogramma delle catastrofi, due o tre minuti prima del disastro, nell'imminenza della fine.

### Nota biobibliografica

**Enrico Piergallini** (1975) vive nelle Marche. Ha pubblicato la plaquette *Giacimenti* (2002). Altre poesie sono apparse sulle riviste «Atelier», di cui è redattore, «Nuovi Argomenti» e nell'antologia *Altri Salmi* (2003).

## SCAVI IN RIVA AL MARE

### CASTELLETTA DI S. ANDREA

La terra nel fianco del colle  
morso anni fa dalle ruspe  
è annerita come un torsolo marcito.  
Queste zolle arrugginite tra gli schisti  
non hanno polpe d'argilla per alberi da frutto  
ma grumi e cisti di ciottoli  
che sdentano aratri, strozzano radici  
drenano le piogge nelle falde.

Se non dissodi almeno in superficie  
l'incuria stende strati di duroni  
e intorno è una pianura scura, una corteccia.

Si grattano i dossi nei camion, tritati  
in breccia per bitumi e calcestruzzi  
ma resta un paesaggio ulceroso  
d'altipiani e di fossi.

La corriera inciampa sullo sterrato  
tossisce sassi, s'inserra, ansima sulle pendici,  
penetra cave e affranti casolari  
tra campi pettinati di filari.

### LA CASA VECCHIA

Nel sentiero sfocato che s'infossa  
le ortiche sfibrano le braccia:  
il cardo corrode la traccia non percorsa  
e l'edera avrà forse abbozzolato la casa vecchia  
(all'improvviso accanto ad una quercia  
un'ossificata cinquecento s'è inciuffata,  
incarnita d'erba)

Gli spifferi che spingono da fuori  
scheggiano le pareti rimaste  
sferzano la plastica sfrangiata alle finestre.  
Esperti muratori con imbrachi e impalcature  
solleveranno tegole e putrelle per il tetto  
ma costerà fatica  
riporre le coperte cementate dalla polvere,  
vuotare gli armadi abbandonati,  
scopare scarafaggi dalle tane, dimenticare i detriti.

Eppure una stanza non dura tutta una vita  
e la manutenzione dolorosa impegnerà ogni giornata.

Frantumi, frattaglie di trattori  
forfora di ghiaie paglia e salnitro  
sorreggono a stento la casa vecchia,  
straziata dalle scosse e dai ricordi  
– dimenticassi almeno i muri infetti  
le fistole vesciche pustole di vernice:  
gli stucchi sopravvissuti all'assestamento.

Uno spazzino fuori dalla macchia  
rastrella foglie fragili,  
brucia cumuli di lappe,  
ricci di castagne stracciabrache  
scrollati dalle scarpe nel terriccio  
(frattanto presso il fiume ai margini del campo  
inosservate raspe di pioggia smottano gli argini)

#### INAUGURAZIONE DI PIAZZA PERETTI

Proseguiremo a piedi oltre l'imbocco,  
ormai il catrame sgrana tra le selci  
l'asfalto si spella, scopre un lastricato  
d'infissi scorticati  
rancidi panni sporchi  
amputati tricicli dilaniati dissepoliti  
ma il tratto è breve e slarga in un sagrato.

Una fiera stasera desterà  
la piazza del paese alto.  
Stavolta restaurati facciate e campanile  
eppure si dovranno prima o poi  
sgombrare le stanze già vissute,  
ingrassate da rugose cianfrusaglie  
letti ritratti tarlati comodini.  
Pulsano dentro San Giovanni  
intestini di macerie:  
il pavimento è franato da tempo  
e l'ingresso sprangato da quel giorno.

«Non pensate sia stata l'accolta delle domeniche  
o il dolore caricato sugli inginocchiati:  
bisogna cementare ogni buco prima di costruire.  
Ma nessuno sospettava che la chiesa  
radicasse cunicoli di fogne catacombe.  
Dall'abside al portone cancrenosa  
la ferita sbrana panche e acquasantiere,  
slabbrata troppo per cicatrizzare  
e croste calcinacci dappertutto»

Il sagrato respira dalla loggia.  
Sotto la volta hanno appeso  
guaste foto del disastro scattate dagli accorsi  
a ricordo di crolli falle e nicchie  
che la scagliola non ha ancora otturato.  
Tra piastrelle di cotto anticato  
una lastra di plexiglass e neon  
mostra le storpie rattappite fondamenta  
ma attutisce i rosichii nelle cripte.

## ARCHEOLOGIA A CUPRA

«Imbucano nuovi serbatoi, gasolio forse o metano...»  
i martelli pneumatici scavano le orecchie  
spuntano busti dal cantiere  
abbronzati di polvere,  
una nebbia di polvere  
che s'impasta alla benzina delle pompe  
affoga la strada nazionale,  
appanna vista e finestrino mentre passi.

Dal suolo invece è emersa una domus romana.

Con piccoli pennelli, spazzolini  
alcuni proseguono a tarda ora  
restituiscono l'arenaria  
masticata dal tempo e dalla terra

– la stampa d'un camino in fondo,  
sotto una chiazza di nerofumo,  
giorni e giorni scollati dall'affresco  
ora vita ossidata in calcare e carbone  
(ma ostinata sul muro  
la tessera di un puzzle forse un cielo)

Che frughino ancora nella notte,  
risorgano lebbrosi laterizi  
anfore epigrafi o sesterzi,  
tanto qui tutto ha radici più profonde.

Un tempo qui tutto era sommerso dal mare.  
Oggi restano grotte ossibuchi e dentro  
quei tatuaggi di conchiglie che ti ho detto.

## LA BANCHINA

Pazienza per i nodi nelle sciabiche  
le reti stinte sanguinanti corrosive.  
Qualcuno si è tagliato per strecciarle  
impigliato tra le nasse nel fuggire.

Altri falliti svendono le barche  
tentano lavori altrove, nuove attrattive.  
Nulla resta se scarni il fondo a strascico  
non si consuma il mare di cui si vive.

Risalpiamo dopo il fermo biologico  
le chiglie brucate dalla ruggine  
fuori porto la solita manfrina:

«Fissate sempre un vertice astronomico,  
fate un cappio alle corde per l'attracco  
non per impiccarvi alla banchina»

## ANDREA PONSO

Presentare la propria scrittura è un atto osceno. Dovrebbe allora essere, a mio parere, un atto di accusa senza ritorno, un invogliare l'erba che cresce e l'ombra asciutta del sicario. Nella mia debolezza, ho sempre pensato all'eco e alla risonanza, come quando qualcosa si rompe e suona da vuoto. Lavorare non è il mio forte, non ci sono proprio portato.

Ho sempre cercato di rompermi, di ostacolarmi, di farmi sommessamente del male: sposarmi con digiuni per affilare un ascolto e per svuotare le pareti troppo ingombre; ho sempre cercato, riuscendoci a volte, di giustiziare il mio amore, di farla finita con tutto ciò che odora di decorativo.

Ma lo stile rimane, è una stagione luminosa: la scia che il coltello lascia nell'aria prima di incontrare la carne, perché la carne c'è e pulsa. Ho cercato di rovinare ciò che rimane, perché nel nascere c'è sempre la noia dell'essere già nati e il pregiudizio del reale.

Il rischio, parrebbe, non è il mio mestiere: non mi si addice. Mi sono preso e spinto passo dopo passo, mi sono arreso. Mi sono reso. Non è niente.

L'indolenza è un modo di risplendere, anch'essa un'insegna luminosa che accendiamo nonostante tutto. E il giustiziere calza guanti e vestiti splendenti, strumenti che accecano, ma solo per poco. A voi questo dimenarmi.

Si diceva, anni fa: fottere per la verginità.

### Nota biobibliografica

**Andrea Ponso** è nato a Noventa Vicentina nel 1975. Si è laureato in lettere moderne a Padova con una tesi di teoria della letteratura sul lavoro di Carmelo Bene in rapporto alla poesia, all'oralità e alla tradizione del novecento italiano. Ha esordito come poeta nel '93 e suoi testi sono apparsi su *Origini* (n.28 e n.33), *Tratti* (n.44), *Poesia* (Crocetti n. 104), *Quaderno* (n.1), *Atelier* (n. 14 giugno 1999) e altre riviste.

E' inoltre presente nelle antologie: *L'opera Comune*, curata da Giuliano Ladolfi (Edizioni Atelier 1999) e *nell'Antologia dei poeti di 20 anni* curata da Mario Santagostini e Maurizio Cucchi (Edizioni Stampa Varese 2000).

È redattore della rivista *Atelier-trimestrale di poesia critica letteratura*, e collabora con *Movimento*, rivista del dipartimento di italianistica dell'università di Swansea, Galles, con contributi critici e teorici sulla poesia del novecento italiana e straniera. Suoi studi sono inoltre apparsi in varie riviste.

Ha inoltre tradotto e curato per la rivista *Atelier* (n. 21) una scelta di testi del poeta francese Bernard Simeone e della poetessa Valérie Rouzeau.

È uscito, nella collana diretta da Maurizio Cucchi, il suo primo libro di poesia, *La casa* (Stampa, 2003).

Attualmente è dottorando di ricerca in lingue e letterature comparate presso l'Università di Macerata e Lille3.



prigioniera la rosa, l'occhio profondo  
nel gesto usuale, l'allarme del respiro.

\*\*\*

Ora cambia e descrive l'immenso: un profilo che  
Sfibra le mani, trema nel grembo di ruggine;  
nel bocciolo s'affusola il vino, la vena che cerchi  
nel pane o nelle crepe screziate del nibbio:

e la miseria é questa rosa sottile a sfebbrare  
le membra, il credere preghiera il crepitare  
dell'arsura – e vorrei dormire vicino al grano  
di giugno, sentirne il sommesso crepitio:

unirlo al tuo, al mio.

\*\*\*

*La pittura torna alle dita, ne imbeve di neve  
Lo straccio, porta pudore all'affresco, aperture:  
mirava invero a coloriture da romanzo,  
la macchia, non al perdono; l'allodola, presto  
rischiarerà l'impasto, lo farà vario,  
lo disperderà nell'aria.*

\*\*\*

Se n'è andato con le buone, strilla dagli androni,  
e non sanno il mistero arioso delle coste innevate:  
sua sorella scende vicina le scale bestemmia  
la tempesta che ci disegna: dice che nessuno oltre  
le coltri dorate di quest'inverno, nessuno  
sazierà il risveglio.

\*\*\*

*Queste che sono, procedure del sonno: gli dice senza  
Accettarlo, come levandosi dai tralci, parifica  
I tuoi figli nel ferro. Molto onore ne avrà  
Il roteare del polso l'ansia senza balsami  
Dell'amanuense. Mangiala fino all'elsa la rosa  
Sguainata fin dove si squaderna, che il morbo  
Scurisca lo specchio distorto dell'occhio, che si  
Risponda col gergo amato del sì, il battere d'ali,  
l'orale: che carne finalmente discorra con carne,  
una lingua d'uccelli, che mi cancelli.*

\*\*\*

L'alba viene, nel passamano scuro, una luce  
Di foce sbocciata, dalle tendine, il lenzuolo  
Che traspare e respira: una vita assordata,  
ripeto, fino alla serra in penombra, e lampi,

brividi in gola: la malattia ha questa premura,  
l'addormentarsi per terra, vaghi animali, mentre  
brucia come una ferita la tavola ancora imbandita.

\*\*\*

Dopo la vigilia di foglie, una mano di calce  
Sul frutteto, un velo di gelo tra i meli e ora  
L'odore smosso degli argini e delle ortiche:  
ho nutrito questa sposa segreta, ho bevuto  
alla treccia dei venti, mi sono sfinito a picco,  
sulle ringhiere di sasso e rampicanti; ora

la rosa dei punti ramifica sorda negli orti,  
respira da sotto il metallo dei morti, apre  
la piega in riposo dei solchi: una semina  
nuova ruberà i figli aggrappati alle balie,  
disperderà grano e tempeste, passi raccolti  
che pestano il legno dei travi, valige

di cuoio dove dormono rami e colombi,  
camice e lenzuola di una carne nuova.  
Gli orologi finiscono: un'ala di verde li sgrana, foglie  
E ghiandole, boccioli che addolciscono l'acciaio, mentre  
Sulla tavola il vino filtra la polvere nel riverbero;

di là, nell'altra stanza accesa, dopo le lenzuola  
il tuo corpo che cerca il mio da bambino, cespuglio  
di spine e di sorbe, un labbro d'api, che si apre.

\*\*\*

Ma ora qui c'è un mondo di garze e silenzi  
Che invita a sparire: presi come da un morso  
Smorzare le luci del corpo, le mie braccia  
Riverse come lenzuola scaldate nel tuo,  
le braci stropicciate dello stomaco  
a covare nelle ceneri

per la pasqua: tra le gambe stretto e dolce  
come merlo rovesciato nel vischio, inebriato  
tra nubi di mosche;

e tengo, appesa ai polpastrelli,

una sporta d'organza e di vento, una bestemmia  
azzurra nel fiasco:

tanto poi rinasco.

## ALESSANDRO RIVALI

Caro Giuliano,

mi chiedi di inventarmi un'autopresentazione. È un'idea che non mi entusiasma. Spesso i poeti parlando di sé stessi si fanno un pessimo servizio. E tendono ad abbellire le tinte. Tirare l'acqua al proprio mulino.

Non sono stato precoce nei riguardi della poesia. I primi testi credo si potrebbero ritrovare in qualche pagina di diario della IV o V liceo. Ho dedicato la primissima poesia al Forte Diamante di Genova. Il più esterno della cerchia. Molte suggestioni da *Deserto dei tartari*. E un'immane luna piena a imbiancare la schiena delle colline.

Il primo autore che ho amato è stato Sbarbaro. Poi, gli altri liguri, con forte infatuazione per Montale e Caproni.

A Milano ho incontrato la «Scuola lombarda». È stata un punto di confronto interessante, anche se credo abbia fatto troppi danni alla poesia italiana. Colloco il mio punto di svolta (ho elementi oggettivi per dirlo, li posso elencare sulla mano) sia stato il confronto con la rivista «Atelier». Un vero crogiolo. Consigli e rimproveri che hanno lasciato il segno. E senza mettere in conto l'avventura umana delle amicizie.

Da quando ho iniziato a scrivere ho lavorato a un'unica raccolta, senza che questo abbia comportato un numero spropositato di pagine. Fino al prossimo ripensamento (che non ci sarà) il suo titolo sarà dantesco. «La Riviera del sangue». Canto XII. Di assassini immersi nel sangue. E centauri che saettano sulle sponde. L'ho pescato al volo durante una notte insonne in preparazione di un esame. Avvolgeva bene tra le sue spire i miei temi preferiti. La guerra, la memoria, la storia.

La prima sezione della raccolta è costituita da testi brevi. Quasi un racconto fotografico. Il teatro che incornicia numerose scene è l'entroterra ligure alle spalle di Genova. L'inverno di ghiaccio del '44. Reminiscenze famigliari di rappresaglie, faide, vendette cieche e personali.

Nella sezione centrale ho cercato di dare spazio a figure femminili legate in qualche modo alla mia biografia. Testi più corposi, con richiami più insistenti alla Genova marina accantonata in precedenza.

L'ultima parte è in *feri*. Un pendolo tra una Milano metafisica e dannata. Ancora il tema della memoria (come svapora nei giovanissimi). Un'Europa senza identità e radici. Dell'altro.

Caro Fabbro, probabilmente scriverai molto meglio di me.

Un abbraccio

Ale

### Nota biobibliografica

Nato a Genova nell'aprile del 1977, **Alessandro Rivali** si è laureato in Lettere moderne presso l'Università Statale di Milano.

Sue poesie sono uscite su diverse riviste tra cui «Atelier» (n° 20 dicembre 2000, con una nota introduttiva di Giuliano Ladolfi); «clanDestino» (n° 4/2000, con una nota introduttiva di Davide Rondoni); «La Mosca di Milano» (n° 8, dicembre 2001); «Lo Specchio» della Stampa (n° 313, del 16/2/ 2002); «Resine» (gennaio-marzo 2002, con introduzione di

Silvio Riolfo) e «La clessidra» (n° 1 del 2002); "Nuovo Contrappunto" (n° 3 luglio-settembre 2003). Una sezione della sua raccolta *La riviera del sangue* è stata pubblicata nel quaderno collettivo *Quattro poeti* (Ares, Milano 2003).

È redattore della rivista «Atelier» e di «Studi Cattolici». Lavora come editor per le edizioni Ares di Milano.

## LA RIVIERA DEL SANGUE

Il guado del Lemme, Voltaggio,  
e un sentiero di serpe fino al Tobbio.

Era una geografia dolorosa  
come vetri penetrata  
per le lacrime interne del padre.

Come riprendessero a sanguinare  
quelle fitte dorsali boschive  
mentre ci inoltravamo  
nella polvere delle spirali.

E specialmente la sera.

\*\*\*

La curvatura chiara delle colline  
e il silenzio dei vigneti  
invitavano a riposare.

Eppure, anche la mano più inesperta  
scostando l'intrusione dei rampicanti  
avrebbe rinvenuto  
lo sfregio sulla massicciata.

I contadini raccontavano della rabbia,  
di membra scagliate contro i muri.

Il diavolo era passato vicino.

\*\*\*

Forse i carnefici  
conoscevano il paesaggio infernale

forse il male  
invariabile si ripete.

Nei fatti lo imbucarono  
nella terra fino alla gola.

\*\*\*

Con te apprendevamo  
liturgie appese al focolare.

La fiamma bassa  
per masticare la vita  
quando ti tagliarono le lacrime  
sulla via insanguinata della Guardia  
nel paesaggio  
del fuoco e dello zolfo.

Un ferro confinato nella carne  
con la morsa d'acciaio della murena.

\*\*\*

Nei nostri percorsi,  
fra casolari e ondulati vigneti,

ogni muro sbrecciato  
ne invocava un altro.

Nel bianco ricorrente del sogno  
voci rauche incalzavano dietro il camion.

Anche tu avresti accolto  
l'alba rosata  
benedicendo.

Come Pound scrisse nei Pisani.

\*\*\*

Dalla parte degli storpi  
e ostinatamente dei vinti;

delle mani infarinate, oscillanti  
nello stagno ghiacciato del Duomo,

come rami affioranti nella galaverna.

Fosse pure la spia mitragliata  
nel rettangolo alberato della scuola.

Dai libri sfrangiati del liceo  
raccontavi di Ettore, del suo corpo  
rivoltato nella polvere.

\*\*\*

Con il polso stretto nelle bende  
e un turbinare di larve  
a sottrarti le nostre voci.

Seduta.  
Come un cero davanti ai morti.  
Nella lenta foschia degli anni  
resti la pietra

– il luminoso pendaglio  
esultante nel buio –

la mano decisa ai vicoli di Santa Croce,  
a benedire il bambino  
con il diavolo interno.

\*\*\*

A fatica rievochi le canzoni  
e il filo che t'inseguiva nelle stanze.

Accosto le labbra ad una corona  
di lacrime.

Adesso incalzi:  
"Se una sola giornata respirassi  
tu la gabbia che mi offende".

Il mio carico è leggero:  
talvolta farti respirare, dirti  
della Tosca imparata a memoria.

C'è una pietà che in spessore  
sgretola la mia;  
quell'ostinato consumare di scale  
di una madre che conforta la madre.

Come sfiammano nel buio  
i gesti quotidiani e l'angelo tutelare.

Condannata – come sei – al peso delle lenzuola.  
Via Crucis. Prima stazione.

Inizia la salita.

\*\*\*

Dei singoli anni  
non sfocare la memoria;  
era la preghiera scandita,alzata  
come una pietra spiovente sul mare.

*Stasera passi vicino,  
anche se sono mesi che non scrivi.*

*Apri come dieci anni fa  
la macchina stipata d'azzurro  
con le tuniche rubate agli infermieri;*

*perché noi pirati con un legno  
potessimo camminare sul mare.*

Un versetto aggiustava poi la richiesta  
per la pietà intagliata nei giorni,  
quella abbarbicata e spoglia  
dei licheni aggrappati alle pietre.

## FLAVIO SANTI

Ho trent'anni e vivo tra un appartamento a Pavia e una casa di campagna a Codugnella in Friuli. Il dialetto è stato il sottofondo della mia adolescenza e giovinezza e in dialetto friulano ho scritto due raccolte di poesia (*Rimis te sachete*, Marsilio 2001; *Asêt*, Circolo Culturale di Meduno, 2003), mentre in una centrifuga di dialetto, italiano basso e inventato ho scritto una specie di *Finnegan's Wake* del Friuli (*Diario di bordo della rosa*, PeQuod, 1999).

Scrivo anche poesie in italiano, da cui ho cavato un libricino, *Vitici* (Stamperia dell'Arancio, 1998, Premio Sandro Penna) e una plaquette, *Album*. Mi piace tradurre, dall'americano (ho fatto la prima antologia in Italia di Kenneth Rexroth, *Su quale pianeta*, Marcos y Marcos, 1999); e poi John Ashbery, James Merrill, ecc.), dal francese e altro.

A volte mi capita di rimanere catturato dai libri degli altri e così escono dei saggi per varie riviste letterarie, fra cui «Atelier», «Nuovi Argomenti», «Paragone».

Amo Pasolini, Bertolucci, Auden, DeLillo, Pynchon, Houellebecq, insomma gli scrittori dentro il mondo, dentro le cose. E anch'io mi sforzo di capire i mutamenti della realtà che ci circonda, dalla globalizzazione dei mercati, con lo sviluppo delle reti di comunicazione informatiche, ai problemi dell'islamizzazione dell'Occidente, dalle neuroscienze con gli strabilianti squarci sul potere del cervello alla fisica quantistica con i suoi problemi sulla percezione del reale.

**STORIE FATTE QUASI TUTTE IN PRESA DIRETTA, QUINDI MOLTO  
IMPERFETTE, TRANNE L'ULTIMA, COME VEDRETE**

Caro Gianni  
– così inizia ogni lettera –  
abbiamo battagliato come soldatini,  
tanti sassolini,  
le ragioni della poetica,  
non auto-archiviamoci, non indulgiamo  
alle magre vanità  
chiudendoci in granai  
mentre la realtà lei l'infame mietitrebbia  
si lancia sulle messi...  
l'acqua dei cessi sarà sempre più netta  
di quella dei bei lavelli liberty...  
dove si sciacqua il cazzo il colonnello,  
la recluta ha le muffe e i pidocchi, ma  
la carta su cui disegnate i piani di battaglia – pensa –  
frollerà, mai il mio cuore di recluta  
cinghia e scarpe rotte.  
Rimbaud, fucile in spalla,  
cacciava leopardi e rapaci mentre Verlaine  
bagnava le labbra in po' d'assenzio  
un'Europa assente nei bistrot serali.  
Chi Rimbaud? Chi Verlaine?  
Io pronome individualista darwiniano...  
Ma questa domenica è così dolce  
i colombacci sul tetto d'ardesia  
le foglie pendono a una minaccia d'aria,  
possiamo lasciar perdere, tirare fino a sera,  
per una volta nelle planimetrie della battaglia  
le ragioni dei colonnelli cedono ai pidocchi  
delle reclute...

MILANO, CASTELLO SFORZESCO, GABINETTI

Esco dai Cessi sforzeschi  
in gualdrappe d'oro. Così  
cinquecento anni fa, rimettendo  
l'anima nelle braghe. Ma anche ora  
riemergo dal piano basso,

dove appunto i Cessi sforzeschi.  
Sul parapetto galoppiano gatti,  
minacciano un assedio, così dicono.  
Lo sanno, come  
tutti gli animali qui del parco.  
“Cosa sanno?” Boh.  
Uscendo adesso il cielo  
s’è fatto fitto  
di semi e lampi,  
ritorna ai suoi contorni.  
Sanno che la storia è fatta di strati  
di merda e gemme d’onice.

#### MILANO, CASTELLO SFORZESCO, BUCHI NERI

In una nera primavera  
di un mattino  
che volge alla disperazione  
attraversare l’anello del castello  
come attraversare  
le ere della storia:  
non sapere e trovarsi  
il torrione bugnato  
e questa gente  
di razza pressata,  
Cina, Marocco,  
a sciacquare al sole  
la bella merce di tutti i giorni.  
C’è lo scatolino cinese  
dove sono finite  
a fisarmonica  
le multinazionali  
e aspettano un buon padre  
per uscire  
e i negri (nigeriani, senegalesi, ecc.)  
che vendono cuoia e allegria  
e quando passano  
non chiedono più  
si sono stufati  
se vogliamo qualcosa.  
I barboni si danno del lei  
e a una certa ora  
planano sulle panchine  
come mosche sul miele  
e c’è nell’aria il loro sapore  
e se un barbone ti fissa  
è un chiodo nelle orbite.  
Le loro anime si incrinano  
come cristalli.  
In questa nera primavera

unire comunione a disperazione.

\* \* \*

“Ma che Italia era?”

“Pasolini stava per morire, Mina cantava *Sei grande grande grande*, le calamite si caricavano di tempeste negative, la DC andava a comprometersi i pantaloni scendevano a zampa e noi ci eravamo abituati l'uno all'altro come cane a padrone. La gente continuava a creparti in faccia su una casuale scacchiera”  
“Capisco...”

NO LOGO

Quella foto di Bertold Brecht  
di Konrad Ressler, sigaro in bocca,  
giacca di cuoio: cosa dice? dove va?  
Che il proletariato è morto?  
Che siamo incapaci di rivoluzioni?  
Non saprò mai come è andato  
a finire quel mio sogno su io  
che sono partigiano ma ho paura,  
imbraccio il fucile col senso di morte  
ma scappo tremando, mi sembra di ricordare.  
Ma se abbiamo paura della morte in sogno,  
questo sembra sussurrare Brecht,  
dal cartone ingiallito della stampa,  
vita assassina come farò  
a chiamarti bellissima?

\*

C'era l'Argentina di Kempes,  
Achille setoloso e segaligno,  
felpato, grandi gol, mai arrivato  
in Italia, un po' come un re,  
mai arrivato, a volte invocato...  
l'esilio... sì anch'io...  
l'estate delle bibite ghiacciate,  
i coni gelato  
io quell'estate ero in spiaggia,  
ti ricordi?  
sotto l'ombrellone a righe  
mancando vistosamente l'abbronzatura  
guardavo il mare  
andare e venire,  
andavo a vedere la tele,

i lanci, le azioni  
(ovviamente non sapevo  
che allo stadio il resto della stagione  
torturavano la gente  
con elettrodi che scioccavano,  
schizzavano a mille riducendo  
le persone agli spiccioli di un incubo).

### VANESSA SORRENTINO

La mia poesia nasce dal desiderio di sondare e dare spazio al tempo nella scrittura. Poesia come gesto di quiete e pensatoio, come atti di una *liturgia* personale e, spero, universale, per compensare l'anima dall'aggressione dei fatti con la loro irrefrenabile corsa. Poesia in un certo senso come mancato profitto.

I miei versi nascono dal sentimento preciso che la nostra esistenza si stia a poco a poco smaterializzando. Mentre scrivo percepisco infatti la discontinuità dei rapporti umani, la loro fragilità. Sento l'appiattirsi del tempo nella dimensione del presente e l'implodere dello spazio nella dimensione del qui. Tutto manca di profondità, di prospettiva.

I miei testi spesso sono coreografie di oggetti che, come nel Feng Shui o nelle arti divinatorie, cercano un ordine nello spazio per propiziarsi un futuro, la cui portata ci appare in certi momenti imponderabile. Sono dialoghi e aperture a un tu, pronomi percepiti anziché come presenze solide, come volti fugaci e precari. La mia poesia canta l'*habitat*, il paesaggio, lo stare. Si interroga sulle emergenze e sulle possibilità della storia, sul tempo della terra e della sua durata. Canta l'orizzonte, esorta all'*abitare poeticamente la terra*, cioè alla necessità di fare e riprendersi spazio (da qui l'insofferenza per tutti i tipi di condono). È anche un atto d'amore verso ciò che esiste e di compianto verso ciò che desolatamente vive separato dal tutto (*su consonanze è costruito il mondo: separato si vendica- Marina Ctetaeva*) e non avverte il pericolo dell'orizzonte chiuso, dell'asfissia dei muri. In essa emerge un forte richiamo al corpo e al suo respiro come riappropriazione di un sé che viene continuamente messo fuori fuoco da desideri inutili e fuorvianti. Il corpo come necessità, come sede di pulsioni primarie e fondamentali, come luogo non ancora inquinato dal pensiero razionale e calcolante. Il corpo anche come soggetto di emozioni e oggetto di coreografie poetiche. Come se ogni suo gesto, il suo accasarsi nello spazio, potesse essere motivo e tema di una poesia.

La mia poesia vorrebbe unire, anziché separare. Nell'epoca di specialismi in cui viviamo, penso che la poesia debba accogliere la sfida di una sintesi o comunque porsi come punto di intersezione tra saperi diversi. La mia scrittura finora si è naturalmente sintonizzata su un certo tipo di attenzione minuta, rivolta al reale (interno ed esterno). Tende però per sua natura a produrre un certo effetto di straniamento partendo da oggetti o paesaggi noti. Lo straniamento come forma di invenzione, ma anche come sentimento dell'epoca. Avverto l'artificiosità di questo tempo, la cosiddetta era della tecnica. La poesia deve superare questa impasse per cercare con tutta se stessa l'umano, perché *si può divenire allora naturali al di là della tecnica, come bambini lo si è stati al di qua (Cristina Campo)*. Penso che la poesia debba farsi luogo di una creazione di senso, fondendo il pensiero con l'emozione.

Dal punto di vista della lingua posso dire per ora che mi servo di un lessico e di una sintassi il più possibile essenziali.

### **Nota biobibliografica**

**Vanessa Sorrentino** nasce a Lecco nel 1973. Si laurea in filosofia (estetica) con Ermanno Cavazzoni con una tesi sulle *Città invisibili* di Italo Calvino. Vive e lavora come organizzatrice culturale a Forlì. Vince il primo premio del concorso regionale di poesia *Là dove si inventano i sogni*. Partecipa a diverse serate di lettura (*La voce della poesia* - Comune di Forlì; *Giornata Mondiale della Poesia* - Associazione l'Ortica, *Fusignano poetry* - Comune di Fusignano; *La voce delle parole* - *La voce delle immagini* - Comune di Forlì). Partecipa agli incontri *La poesia va a scuola* organizzati dal Comune di Forlì. Alcune sue poesie vengono pubblicate nel *Quaderno di poesia e natura nel Parco*, edizione 2003 a cura dell'Ortica. Una poesia viene scelta come vincitrice per la rubrica curata da Maurizio Cucchi per lo «Specchio», settimanale della «Stampa». È in attesa di pubblicare la sua prima raccolta poetica *Ossigeno* per Book Editore di Bologna (autunno 2004), già selezionata tra i finalisti del *Premio Letterario Navile 2003*. Attualmente collabora con diverse riviste tra cui «Tratti» (Mobydick).

## **OSSIGENO**

### *Bambini*

*Sentono vive le soglie del mondo e conoscono appena il loro cortile...*

Hammond aveva la faccia sporca di inchiostro  
Maria quella mattina teneva le api sulla bocca  
Ugo sentenziava e per un momento silenziò

Tutti i bambini in un solo attimo  
saltarono sulle loro sedie  
Tutti i bambini alla stessa ora  
sentirono passare  
il futuro come un uccello scuro  
nella direzione del mondo.

Maria conosceva meglio degli altri  
gli incubi delle piante  
il tic tac pauroso delle zucchine nell'orto.

\*\*\*

Se per un attimo la terra si fermasse,  
si riderebbe di cuore  
se le formiche diventassero la nostra fortuna  
i bambini assomiglierebbero a divinità orientali  
se la penombra illuminasse i dettagli  
le lenzuola piegate sarebbero indizio di casa  
se tra una vertebra e l'altra passasse un po' d'aria  
ci sarebbe più stoffa sulle superfici.

Fino a quando l'oblio sarà la tazza dell'anima  
il giallo d'uovo ci metterà allegria.  
Quando le strade verranno seminate a prato  
gli orologi non segneranno più

l'ora uguale per tutti.

\*\*\*

Per caso poi le gelate dell'inverno  
si appoggeranno sulle spalle nude  
di uno di noi.  
Cadrà la neve sul pavimento delle nostre case  
metteremo stracci ad asciugare l'insonnia  
e soffieremo per scacciare le mosche  
dallo stretto perimetro dei nostri pensieri.

Terremo in fresco le colazioni di piume  
per quando incontreremo i nostri cloni  
sul pianerottolo di casa  
e come animali artici  
la mattina ci alzeremo presto  
seguendo il profumo di caffè  
tirando a sorte i dadi  
di una giornata particolare

\*\*\*

Figurine setacciate nella maglia bucata  
di libere incertezze  
ladri e sentinelle di parole  
siamo stati sabotaggio programmato  
di sentimenti.  
Pesi calibrati per volare ad alta quota  
indecifrabili passi sull'erba  
impronte sul gesso che ci rappresentava.  
Siamo stati bugie sotterfugi  
per tenere lontana la storia  
che bussava.  
Ora siamo biglietti d'autobus  
per la corsa quotidiana  
la poesia che resta aperta  
come l'avevamo trovata.

\*\*\*

La nostra religione è un orizzonte chiuso  
tra le quattro mura di casa.  
La fila di gente nei supermercati  
vive nella periferia di sé.  
Se mi fermo  
è facile ascoltare il respiro dei corpi  
la pelle delle superfici si dilata  
respirano i muri  
le facciate  
e gli steccati dall'ombra  
fanno eco.

L'essenza della ragione sta nel midollo spinale  
nelle vertebre  
le avventure dentro al confine del corpo  
mi restituiscono al mondo  
come una zebra  
davanti ai grattacieli.

\*\*\*

Sotto il gesto corsivo delle mie mani  
nascondevo le ore  
trascorse nelle sale d'aspetto.  
Il via vai di gente con le valigie in mano  
mi assomigliava in tutto.

Tempo per gli incantesimi ce n'era ancora.  
C'era abbastanza terra per maturare i piedi  
abbandonare le cucce  
crescere per diventare buoni geografi  
sognatori di mondi, boschi  
vertigini e conquiste.

\*\*\*

Soltanto latte, materiale per cuccioli,  
tegole assestate per formare un tetto.  
Il mondo visto da un monocolo  
fa l'orto piccolo  
un dio senza luna né pianeti.  
L'aritmia di un volo è l'ancora piantata  
nel mezzo di una stanza.

Abbandonarsi alla velocità dei piedi  
allora si vorrebbe  
cedere al piano inclinato  
che ci porta.

\*\*\*

Un anfiteatro di cuscini per addormentarmi  
in un interminabile sogno.  
La scala delle frasi recitate al buio  
ci porta sulla soglia di una nuova attenzione.  
Due minuti per il sonno  
quattro per chiarificare il respiro  
le ossa.  
L'intonaco bianco toglie peso al corpo  
come l'assenza di pensiero  
l'inizio  
prima che i colori nascessero.

\*\*\*

Tra le piastrelle e il muro  
c'è lo spazio per un'estasi.  
Le intercapedini: punto di fuga  
per lo sguardo.  
Decolliamo.  
Arriverei persino all'altezza  
dei tuoi occhi,  
se non fossi così asciutta  
rubata all'ombra di una magra settimana.

\*\*\*

Un ritratto a penna può far succedere tutto.  
Un'ombra sugli occhi  
la bocca con un segno alto  
i fianchi con l'alba dentro  
e le gambe coricate sul tavolo.  
Ho scaricato il peso del tuo corpo  
sulla linea piana del parquet.  
Con l'albume d'uovo ho dato la tinta  
alle braccia.  
Nei tuoi capelli ho infilato  
straccetti di seta.

## ANDREA TEMPORELLI

Presentarsi è osceno, ma se questa oscenità viene abbracciata senza innocenza forse può sortire l'effetto di rendere ragione del paradosso secondo il quale il poeta è presente proprio nel punto in cui manca: il testo, la voce. Non che il mio corpo sia assente da queste pagine: solo sprofondato, spero, in un contesto che si spalanca, tanto che la tonsilla dolente non si distingue più dalle pareti, dai volti, dalle superfici aeree e terrestri alle quali cerca di aderire, e non per ingenuo realismo, ma per cogliere nei profili delle cose l'enigma di un'arcaica, dimenticata somiglianza.

E mentre la smania della giovinezza va lasciando il posto ad una maturità che mi auguro priva di compromessi estremi, le scelte di vita e di stile vanno compendosi, fino al sacrificio (per niente lamentevole, anzi gioioso) di tanti progetti. Fino alla scomparsa di sé, che coincide con il proprio compimento.

La poesia, infatti, mi si presenta sempre più come una forma di obbedienza ad una misura etica e, quindi, di disobbedienza alle regole del commercio umano, almeno per come sono concepite nel nostro tempo.

Ma non c'è eroismo in questa grandezza, perché in fondo il gesto è semplice, disarmante: conquistarsi la propria faccia, mentre ci si guarda intorno, attenti a coniugare gli orizzonti più vasti con il piccolo intreccio di gesti che profuma ogni giornata.

### Nota biobibliografica

**Andrea Temporelli** è nato a Borgomanero nel '73 e si occupa della rivista «Atelier», su cui compaiono i suoi testi poetici. Ha pubblicato le raccolte di poesia *Il cielo di Marte* (Borgomanero, Ed. Atelier 1999) e *La buonastella* (in *Poesia contemporanea. Settimo quaderno italiano*, Milano, Marcos y Marcos, 2001); è inoltre incluso nelle antologie *L'opera comune. Antologia di poeti nati negli Anni Settanta*, a cura di Giuliano Ladolfi (Borgomanero, Ed. Atelier 1999), *I poeti di vent'anni*, a cura di Mario Santagostini (Brunello, Stampa, 2000) e *Dieci poeti italiani*, a cura di Maurizio Clementi (Bologna, Pendragon, 2002).

## È GIRATO IL VENTO

da *La buonastella*

### INVECE NOI

A dirle, certe cose si tradiscono.  
Bisognerebbe rovesciarle intere,  
avere buone spalle per tacere.  
O con educazione  
portarle addosso  
come un vestito di seta, leggero.

Ma gli anni gli anni come trattenere  
infedeli e dannati,  
come fermare la giostra d'insegne,  
la fretta d'insediarsi  
nella polpa più dolce della vita

«Rinuncio!», e soffierà  
una deserta gioia.  
Ma il tempo non guarisce il tempo e squillano  
le sue risa di scherno:  
*Ancora non è alta  
la notte sul tuo capo*

Così ora per parlare  
c'è troppa luce, troppa...

## LA FORZA DEL LUOGO COMUNE

In un frangente inerte della vita  
m'invitasti a fissare una mattina  
le cime che graffiavano  
biancoperfette il vetro.  
Era un giorno fra i molti che dispersi  
disperato in nessuna direzione  
e proprio allora mi dicesti,  
in quel punto schiarito  
dalla furia del vento,  
lì, tra il niente della mia voce  
e il verdazzurro delle tue pupille,  
che somigliava al mare  
il tremito lontano.  
Portavo – e non sapevi – come un bacio  
l'addio della stagione;  
non capivo l'assurda rispondenza,  
ma tra febbraio e marzo udii  
un rosso fremito  
sul filo delle labbra  
e mi esposi alla voce  
come i ghiacciai alla luce che non nuoce.  
In quel tratto preciso  
in me piovve una fiamma e tu fingendo  
indifferenza, senza più voltarti,  
uscisti dall'inverno.

## DOMINA

Tu sei gli anni più belli della vita,  
gioventù che non torna,  
e l'amore, l'amore senza fiato.  
Tu sei slancio e ferita.

Presto sarai la piega delle labbra,  
il solco accanto agli occhi e l'alta fronte.  
Il tuo regno è di sale che corrode.

Sei la perdita in cui avanzo, il millennio  
lasciato per un'epoca diversa.  
Sei il proiettile puntato alle spalle  
che non esplose.

*da Il cielo di Marte*

## BALLATA DEL MESE DI MAGGIO

Pristina rosa, rosa dolorosa,

stelo ubriaco e vulva spappolata,  
dei figli che tu spandi  
ne farò marmellata.

Così i bambini saltano più in alto,  
festeggiano il millennio  
con giochi pirotecnici. Papà  
scende sempre in giardino  
e la matrigna nutre le sue piante:  
la natura matura tutti i semi  
col concime più nutriente. Ventre  
sempre benedetto, mentre la puerpera  
che sperpera i suoi doni  
non verrà perdonata.  
Rosa violentata. Sogno la bocca  
della mia sposa e spengo la TV.  
I bambini dal cielo  
non scenderanno più.

Pristina rosa, rosa dolorosa  
stelo ubriaco e vulva spappolata,  
dei figli che tu spandi  
ne farò marmellata.

Ma il debito alla patria non è mai  
saldato – e dal mio piccolo  
popolo, Ivo mi ha lasciato in pegno  
le giovani marmotte.  
Per ciò di notte leggo. E se la grandine  
si allontana domani farà bello,  
si gioca a calcio ancora tutti insieme.  
Tia a perdere non ci sta più, ma Luca  
corre più forte e Cisco  
sulla fascia non tiene.  
E se invece l'alba viene bagnata:  
fuoco! e l'angelo custode è già qui.  
Sognerò mio fratello  
e un nome da pirata.

Angelo bello, angelo fratello,  
truccati presto, andiamo in Albania.  
Si va a rapir bambini,  
si salta in compagnia.

## RISVEGLIO IN SALA

“Ma sono slavi?” Rispose di sì,  
o così almeno gli parve di dire  
costretto alla parola per la forza  
di quella voce

femminile e notturna, “sono salvi,  
sì, sono salvi...”, schiudendo le palpebre  
in un girone nuovo,  
col braccio dolorante per la donna  
abbandonata al sonno  
e il corpo pieno di sudori, il ventre  
ancora umido d’amore,  
mentre dallo schermo disabitato  
luci azzurrognole  
proiettavano sulla parete ombre  
di presenze reali  
(il bicchiere, le foglie  
della felicità)  
di un’epoca qualunque già profonda  
nell’alcolica pace occidentale.

#### DIFFIDA

Affogato in sé,  
raccolto intorno  
alla grigia sostanza della vita,  
sia voltato coram populo,  
perché si veda che è  
marcato. Marcio. Battezzato  
con cenere di rose.

### GIOVANNI TUZET

– Perché scrivi poesia? Credo che sia una domanda stupida. – Perché scrivi un determinato tipo di poesia? Questa è una domanda più interessante. Cosa spinge un singolo poeta a ricercare una certa forma espressiva, a concentrarsi su certe tematiche? E per quali risultati? Queste sono domande più interessanti.

Per quello che mi riguarda, oltre a scrivere poesia ho studiato diritto e filosofia. Ci sono dei problemi giuridici e filosofici che mi appassionano e mi tormentano intellettualmente. Quando sono irrisolti, soprattutto allora, mi stimolano in poesia. Questo è il punto: sono poeticamente provocato da quei dilemmi che non sembrano trovare una soluzione intellettuale. Cos’è il tempo? Come è possibile che nel cambiamento di tutte le cose si preservino delle identità? Cos’è la giustizia? Come è possibile essere giusti e liberi? Che senso dà il sapere alla nostra vita?

Mi sento di credere all’illusione che un verso possa gettare luce là dove gli argomenti non arrivano. Allora, il mio obiettivo è quello di lasciare aperta, di alimentare una circolarità fra i discorsi, fra la poesia, l’esperienza giuridica, la riflessione filosofica.

Ho pubblicato due libri di poesia (*365-primo* e *365-secondo*) il cui tema principale è il tempo, l’avvicinarsi dei giorni e il mistero della continuità nella differenza. I mesi, le stagioni, le feste, come tappe di un percorso che da un lato si frammenta e dall’altro non rinuncia a divenire. Come un mosaico perennemente incompiuto.

In *Veglie* questo tema profondo non è abbandonato. Ma si intreccia ad altri: l’amore, il male, il sapere, la legge, il giudizio. Il punto focale non è questo però: credo che stia in un modo di prendere la vita, di accogliere su di sé dolore e cinismo senza cedervi. Vegliare è tenere in vita la luce dello spirito e degli occhi, di fronte al buio che ci spegne. Di fronte al compiuto che ci stringe. Tenere

accese le lucerne, senza falsi dubbi e facili consolazioni. “Dubita con saggezza. Stare su una via insolita a indagare ciò che è giusto, non è errare; errore è dormire, o correre ciecamente” (John Donne). Questo, credo, sia il senso di *Veglie*.

Qualcuno, parlando della filosofia poeticamente ispirata, ha parlato di ‘pensiero poetante’. Devo dire che se dovessi schierarmi preferirei farlo con la ‘poesia pensante’. Anzi, dirò di più, dirò il mio sogno irrealizzabile: la *poesia logica*. Cioè? Coniugare fecondità e rigore. Tensione e precisione. Ogni vera poesia è un argomento. Questa idea, forse, può essere decisiva per i tempi a venire.

Ma in cosa potrebbe consistere una poesia logica? In un verso chiaro ed esatto. In una strofa lucida, speculativa, rigorosa. In un dettato armonico e consequenziale. In un tono olimpico ma di senso pregnante. Non voglio dire che io faccia questo. Dico che vorrei farlo se ne avessi le forze e se fosse possibile.

Viene da replicare che la poesia è cuore ed emozione. Certo, in parte. Ma io non vorrei dimenticare l’emozione: solo, vorrei sposarla al più lucido rigore. Che gioia l’ebbro contenuto nelle forme resistenti... il vino inebriante nelle forti botti, la tensione fra ciò che scoppia e ciò che lo trattiene e modella...

Guardiamo le gemme a primavera: scoppiano di vita e di forza! Ma crescono in una forma che la pianta custodisce, dove il cuore dell’albero le spinge.

## Nota biobibliografica

**Giovanni Tuzet** è nato a Ferrara il 9 febbraio 1972. Ha fatto troppe cose e vissuto in diversi posti. Ha fatto fotografie, ha suonato il contrabbasso e pubblicato un paio di CD jazz, ha studiato giurisprudenza e filosofia, scrive e pubblica articoli, saggi, poesie e prose.

Per la precisione è laureato in Giurisprudenza all’Università di Ferrara, è dottore di ricerca dell’Università di Torino in Filosofia del Diritto e dell’Università di Paris XII in Filosofia della Conoscenza e Ontologia. Attualmente lavora presso l’Università di Losanna e l’Università di Ferrara, dove conduce una ricerca comparativa su finzioni letterarie e finzioni giuridiche. Di conseguenza ha vissuto fra tutti questi posti, cui aggiungere Aquileia, in Friuli, che considera la sua patria ideale.

Ha pubblicato tre raccolte di poesia: *Suggestioni di poesia* (S. Matteo della Decima, Officina Grafica S. Matteo, 1993), *365-primo* (Ferrara, Liberty House, 1999), *365-secondo* (Liberty House, 2000). L’ultima è stata finalista al premio “Lorenzo Montano” (Verona) nel 2001.

È stato fra gli organizzatori del festival letterario *Occorrono parole* (Pieve di Cento, Bologna, autunno 2000). Ha coordinato il festival letterario *Simboli in Versi* (Aquileia, Udine, maggio 2002).

Ha anche partecipato a numerosi convegni e letture di poesia, fra cui il convegno *Parco Poesia a Riccione* (Rimini) nel 2003. È redattore di *Atelier*, rivista di letteratura.

Per il futuro, intenderebbe ridurre i campi e i progetti cui è impegnato, ma sa già che un’innata tendenza a scavalcare i confini continuerà ad allontanarlo dalla retta via. In fondo può darsi che la circolazione fra cose diverse (letteratura, filosofia, diritto) sia virtuosa e non viziosa.

Email: [tuzetg@hotmail.com](mailto:tuzetg@hotmail.com)

## VEGLIE

### L'AMORE

I

Fu allora.

La luna, i meli, la luna.

Parve di piume.

La luna, i veli, la luna.

Si mosse dal fiume.

I veli, le ali, la luna.

Si fece vicina.

Si mosse di seta.

Si volse di lama e sali.

Come un semplice mistero.

II

Era l'amore ed aranciava la squallida

cornice. Fu la stanza chiusa  
    (filava flussi d'arabeschi, flussi)  
ricco e strano era l'amore  
    (flussi d'amuleti, trapassi  
        rosso l'oro, le pallide pareti) ricco e strano  
fu l'Amore e trasformava, per fessura,  
la pelle e il cuore in ambra ed oro.

Era la cifra a caso.  
        Fu d'albergo  
l'angelico pulviscolo.

III  
Noi fummo per generare l'idea di dilatare  
l'istante di piacere nell'orare costante

mia Venere e Maria, sia flusso con te  
d'ali carnali, d'alta e rossa fantasia.  
Anche se gli uni seduti, vestiti in grigio  
sono sempre nella crepa accanto.

Fai pesare allora il vero, sulla vita  
fai amare e dorare le nostre filiere,  
le nostre piume, le nostre polveri.

## IL MALE

I  
Dicono essere il male  
assenza di bene.  
Ma come potremmo  
essere battuti da un'assenza?  
Non è una casa vuota.  
Dev'essere, il male  
qualcosa di più spesso e solido.  
Come una casa in mano ad un esercito.

II  
Quando è esploso  
tutto il male.  
Subito ho pianto e ogni sera.  
Sai quante di falsità che si sfaldano  
e scordiamo il senso.

Perché è esploso  
tutto il male.  
Non altrove e per uscire  
non c'è breccia di colore:  
nero solo nero,  
che mura il cuore  
che vanga le braccia.

III  
Il diritto naturale non dispensa  
giustizia.  
Qualcuno sta morendo.  
Perché non so ma so chi.  
La vedi la legge che regola il male?

Il male nero  
perforante  
colpisce a caso.

IV  
Addirittura solo scrivere mi fa  
paura, perché ho ancora la speranza,  
perché non so se faccio bene  
a scriverne, perché uno sfogo  
scritto non pesi come condanna.

V  
Il filtro del poeta fatica.  
Volevo ricordare qualche immagine  
di lei. M'esce qualcosa a stento  
così: sulla poltrona,  
pallida, il viso voltato alla finestra,  
un poco in alto, in attesa del  
segnale per l'operazione;  
la pioggia fuori la sala  
d'aspetto e il cappotto  
chiaro, scuro il corridoio  
il sorriso indeciso e la messa  
in piega; i passi incerti  
i primi dopo il taglio, la vestaglia  
la gambe magre e il buio  
reggendo l'offerta nella flebo.

VI  
Ricordi? quelli vestiti in grigio  
sono sempre nella crepa accanto,  
forse il male ha quell'aria seriosa  
mentre aguzza la sentenza e  
t'inchioda.

VII

L'altro, l'inatteso, l'insondabile  
loro emergenza eversiva:  
sentenza in carne viva  
capitale.  
A quando il giudicato?

Il male nero  
spinato  
colpisce a caso.

## MORFINA

I  
E nugoli d'uccelli ci rovesciano addosso la  
loro spaventosa ilarità, l'ammasso  
d'impune cecità  
cinguettante  
assordante

II  
Il mercato è invaso di sole:  
i frutti impreparati verranno flosci  
o presto in briciole  
se sarà il sole impietoso

brillavano cachi, spariranno fiori  
fucili di luce, senape  
sarà il secco davanzale  
se sarà il sole impetuoso

per ora stiamo nei quadrati d'ombra

III  
La barba dell'inverno  
s'abbarbica sugli alberi,  
bianca.  
La brina s'abbevera  
sorda,  
all'erba diserbata.  
Circolo vizioso:  
l'aria di zuppa s'invertebra,  
s'abbozzola d'inverno la vita.

